

# RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

[www.rassegnastampa-totustuus.it](http://www.rassegnastampa-totustuus.it)

[rassegnastampa@hotmail.com](mailto:rassegnastampa@hotmail.com)

Anno XXXVIII, n. 223

gennaio-febbraio 2019

In questo numero	pag.
<b>Chiesa e mondo cattolico</b>	
Rapporto di "Porte aperte": un mondo anti-cristiano	1
G. Meotti. In hoc turco vinces	2-3
Olanda: una chiesa in svendita	4-5
<b>Politica internazionale</b>	
Cina. Hong Kong protesta contro la stretta di Pechino	6
Confini, dazi e diritti. Le insidie del 2019 di Xi Jinping	7
Giulia Pompili: la campagna d'Africa	8-10
Yang Han, capo ufficio stampa sede diplomatica Roma, attacca la Pompili	10
Russia: dissidenti, il valore della memoria	11-12
A.Mantovano. Europa: temi per la campagna elettorale	13
<b>Uno sguardo al nostro tempo</b>	
Il paese che non cresce: recessione demografica	14
<b>Droga:</b> M. Veneziani: il dramma silenziato	15
Non fatevi quella canna (E ditelo ai vostri figli)	16
A. Mantovano: contro la legalizzazione della peste moderna	17
Liberalizzazione. Occhio al conto dei costi nascosti	18
<b>Sessantotto: la rivoluzione sbagliata</b>	19
Usa. Morbillo: il virus è tornato e può uccidere	20
Sahara. Il deserto che un tempo verdeggiava	21
<b>Libri</b>	
Politicamente corretto: il totalitarismo soft che conquista i cuori	22
M. Veneziani: soffochiamo sotto una cappa	23
Solzenicyn e l'inferno (taciuto) dei gulag	24
Per Tolkien il primo centro studi italiano	25
<b>Anniversari</b>	
Il rogo di Jan Palach (1948-1969): un grido che vuole risvegliare le coscienze	26
M. Veneziani: il caso Palach	27

*Non vale considerare un tale fenomeno come una bagatella, seguendo cioè l'attitudine di coloro che trovandosi davanti a cose da essi temute, ossia davanti a tutto ciò che di repellente esiste nell'uomo o nella natura, o a quello di cui essi hanno vergogna, chiudono gli occhi come fanno i bambini o li tengono chiusi agli altri per poi negare le cose stesse.*

Hans Sedlmayr, *La perdita del centro*, pag. 180

# Un mondo anti-cristiano

Rapporto di Porte Aperte: saliti a 245 milioni i fedeli perseguitati per il loro credo Nord Corea, Afghanistan e Somalia i Paesi più difficili. Il peggioramento in Cina Avvenire, 17 gennaio 2019

PAOLO M. ALFIERI

## L'ALLARME

L'«oppressione islamica e l'ascesa del nazionalismo religioso» si presentano come prorompenti fonti di discriminazione. In Asia e Medio Oriente restano drammatiche le condizioni per un terzo dei battezzati

### Dalla Polonia comunista alle sfide quotidiane

Porte Aperte/Open Doors è una Onlus che aiuta i cristiani perseguitati a causa della loro fede. Opera in più di 60 Paesi. Fu fondata nel 1955 dall'olandese Anne van der Bijl, anche noto come Fratello Andrea e autore del libro «God's Smuggler» (in italiano «Il Contrabbandiere di Dio»), quando dopo un viaggio in Polonia (al tempo comunista) si rese conto che i cristiani avevano bisogno di Bibbie. Cominciò quindi a introdurre Bibbie nei Paesi dell'Europa Orientale. Ogni anno Porte Aperte pubblica la World Watch List, una classifica dei Paesi in cui i cristiani sono più perseguitati.

Cresce ancora la persecuzione anti-cristiana nel mondo. La Onlus Porte Aperte/Open Doors ha pubblicato il suo rapporto annuale, la World Watch List 2019 (che segue il rapporto di Aiuto alla Chiesa che soffre di cui *Avvenire* ha parlato il 23 novembre), secondo la quale sono saliti a 245 milioni i cristiani perseguitati a causa della propria fede. Sui 150 Paesi monitorati, 73 hanno mostrato un livello di persecuzione definibile alta, molto alta o estrema (punteggio superiore a 41), mentre l'anno scorso erano 58. «Se la richiesta di aiuto di oltre 245 milioni di persone non scuote le coscienze, allora siamo ufficialmente entrati nell'era della sordità emotiva», sottolinea Cristian Nani, direttore dell'organizzazione. Il numero di cristiani uccisi per ragioni legate alla fede è salito dai 3.066 dello scorso anno ai 4.305 del 2018, con la Nigeria ancora principale terra di massacri, non solo per mano dei terroristi islamici di Boko Haram. Nel Paese africano i cristiani uccisi sono stati 3.731, con villaggi completamente abbandonati. Molti degli attacchi sono stati peraltro messi a segno per ragioni connesse anche all'accaparramento delle terre dagli allevatori islamici fulani. Sono 11 i Paesi che rivelano una persecuzione definibile estrema. Al primo posto ancora la Corea del Nord: qui si stimano ancora tra i 50 e i 70 mila cristiani detenuti nei campi di lavoro per motivi legati alla loro fede. Anche Afghanistan (2°) e Somalia (3°) totalizzano un punteggio superiore ai 90. La Libia (4°), Stato diviso e fragile, peggiora leggermente: il blocco ulteriore dei flussi migratori attraverso il Mediterraneo comporta che molti cristiani in fuga dai disordini e dalle persecuzioni dell'Africa sub-sahariana rimangano bloccati in questo Paese, rendendoli ancora più vulnerabili a pressioni o violenze. La cronaca in

Pakistan (5°), si veda il caso di Asia Bibi e i seguenti disordini, ha dimostrato ancora una volta il motivo per cui questo Paese si trova ai vertici della World Watch List, con aggressioni, ingiusti incarceramenti, sentenze di pena di morte per blasfemia ed almeno 28 assassini documentati di cristiani. A proposito di incarceramenti, si registrano 3.150 cristiani arrestati, condannati e detenuti senza processo, poco meno del doppio del 2017. Sono in-

vece 1.847 le chiese (e gli edifici cristiani) attaccate nello stesso periodo. Continua l'involuzione della situazione in Asia, dove includendo il Medio Oriente addirittura 1 cristiano su 3 è definibile perseguitato. Ad accelerare questo processo è il peggioramento della situazione in Cina, risalita al 27° e al primo posto per incarceramenti di cristiani, e in India. Anche in tutto il vicino Nord Africa peggiora la condizione dei cristiani: oltre alla Libia, allarmano le chiusure di chiese in Algeria (22°), gli episodi di violenza in Egitto (16°). Rimangono preoccupanti le situazioni in Medio Oriente (in particolare in Siria 11°), nella penisola arabica (soprattutto nello Yemen 8°) e nel Corno d'Africa, dove l'accordo Etiopia-Eritrea per ora non ha migliorato la condizione dei cristiani.

L'oppressione islamica continua ad essere la fonte principale di persecuzione, ma l'ascesa del nazionalismo religioso, con le due connotazioni induista in India e buddista in Stati come il Myanmar, si presenta come prorompente fonte di discriminazione anti-cristiana (e di altre minoranze). La recrudescenza dell'opposizione comunista/post-comunista in nazioni come Cina e Vietnam conclude il quadro delle maggiori fonti di persecuzione. Da segnalare anche Messico (39°) e Colombia (47°), Paesi cristiani dove l'intolleranza arriva soprattutto quando i leader delle chiese sfidano la corruzione e i cartelli della droga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MONDO

Avvenire

Giovedì 17 gennaio 2019

# IN HOC TURCO VINCES

“Così la Turchia ha spazzato via la cristianità. Fu un jihad ante litteram”. Intervista allo storico israeliano Benny Morris sul suo nuovo libro. “Un milione e mezzo di morti in trent’anni di pulizia etnico-religiosa”  
Il Foglio, 26-27 gennaio 2019

di Giulio Meotti

Siamo alla fine di dicembre 1895 a Urfa, nella moderna Turchia. Un “corpo di tagliatori di legna”, armato di asce, si fa strada nel villaggio, abbattendo le porte. I soldati si precipitano dentro e sparano agli uomini. “Un certo sceicco ordinò ai suoi seguaci di portare più giovani armeni che potessero trovare. In cento furono tenuti per le mani e i piedi, mentre lo sceicco, in una combinazione di fanatismo e crudeltà, procedette, recitando i versi del Corano, a tagliare loro la gola come nel rito del sacrificio delle pecore. ‘Quelli nascosti furono trascinati fuori e massacrati, lapidati, fucilati e bruciati vivi con stuoie sature di petrolio’. Altri armeni furono fucilati mentre correvano sui tetti cercando di scappare. Quando la strage ebbe fine, le case furono saccheggiate e date alle fiamme. All’avvicinarsi del tramonto, la tromba suonò di nuovo, chiamando le truppe e la folla a ritirarsi”. Le atrocità ripresero il giorno dopo, con il solito suono di tromba all’alba. “Il maggior numero fu ucciso nella cattedrale armena, dove migliaia si erano radunati. Hanno sparato attraverso le finestre della chiesa, poi hanno sfondato

*A Urfa, l’antica Edessa,  
l’odore della carne arrostita  
pervase l’aria in città per diversi  
giorni dopo il massacro”*

le porte e ucciso gli uomini al piano terra. ‘I turchi allora spararono alla massa urlante e terrorizzata di donne, bambini e alcuni uomini nella galleria del secondo piano’. Ma uccidere gli armeni uno dopo l’altro era ‘troppo noioso’, così hanno introdotto lenzuoli imbevuti di petrolio e dato fuoco alla falegnameria e alle scale che portavano alle gallerie. Per diverse ore, l’odore nauseabondo della carne arrostita pervase la città’. E per giorni, ‘gli uomini trascinarono sacchi pieni di ossa e cenere dalla cattedrale”.

Questo brano è tratto dal nuovo libro *The thirty years genocide* di due storici israeliani, Benny Morris e Dror Ze’evi, che a marzo uscirà negli Stati Uniti per l’Harvard University Press e in Italia per Rizzoli. La Turchia non era un posto a caso, ma il

luogo di nascita di numerosi apostoli e santi cristiani, come Paolo, Luca, Efrem, Policarpo, Timoteo, Nicola e Ignazio. Molti episodi citati nella Bibbia ebbero luogo lì. Le sue popolazioni autoctone – armeni, assiri e greci – erano state tra le prime ad aver abbracciato la fede cristiana. I primi sette Consigli ecumenici si svolsero lì (lì si sancì il dogma della maternità divina della Madonna e, per solennizzare l’evento, Sisto III fece costruire a Roma la basilica di Santa Maria Maggiore). Ma con quel “genocidio di trent’anni”, le autorità turche hanno completamente cancellato il cristianesimo. Di questo si occupano ora Morris e Ze’evi.

Il loro nuovo calcolo complessivo delle vittime del “processo di turchizzazione e islamizzazione promosso” è sconvolgente. Poco prima dell’inferno del primo conflitto mondiale, la popolazione in Anatolia e nelle Province orientali oscillava attorno agli 18-21 milioni di persone, tra cui 2,5 milioni di greci, due milioni di armeni e un milione tra assiri e caldei. Attorno al 1914, la popolazione cristiana anatolica e delle Province orientali si aggirava dunque attorno al 25 per cento della popolazione complessiva. Dopo il Trattato di Losanna, la demografia era stata ribaltata. Secondo il censimento del 1927,

la popolazione della Repubblica di Turchia, incluse l’Anatolia e le Province orientali, raggiungeva i 13,16 milioni di persone, di cui solo il 2,7 per cento erano non musulmani (ossia, approssimativamente, 368.500 persone). Il 93 per cento della popolazione cristiana anatolica e delle province orientali – più di 5 milioni di cristiani, il 22 per cento dell’intera popolazione di quei territori – semplicemente “scomparve” tra il 1914 e il 1927. 3,7 milioni di cristiani, ossia il 74 per cento della popolazione cri-

*“Il genocidio armeno fu parte di un più ampio progetto per eliminare la presenza cristiana in Turchia”, ci dice Benny Morris*

stiana anatolica e delle Province orientali, furono deportati o uccisi (o ambedue) in quegli anni.

“Forse i cristiani in Turchia erano anche più di un quinto del totale quando i turchi hanno perso i Balcani, in Anatolia erano il venti per cen-

to”, racconta al Foglio Benny Morris, il più noto dei “nuovi storici israeliani” che, dopo aver studiato per una vita il conflitto israelo-palestinese, ha dedicato gli ultimi anni a questo capitolo oscuro della storia turca. “Il pubblico generale ha familiarità solo con il genocidio armeno, avvenuto

nel 1915-1916”, ci dice Morris. “Nel nostro nuovo studio discutiamo e dimostriamo che quel massacro non è stato affatto un evento isolato, ma fu parte di una sequenza di eventi più profonda e più ampia, che è andata avanti per trent’anni, con l’obiettivo di eliminare la minoranza cristiana in Turchia. Furono coinvolti tre regimi turchi, dall’impero ottomano alla repubblica di Atatürk. Il risultato fu terrificante: all’inizio delle brutalità, i cristiani costituivano il venti per cento della popolazione dello spazio turco; alla fine, solo il due per cento. I greci moderni apparentemente non avevano una tale tradizione, quindi la gente comune non sa nulla di quello che è successo. Centinaia di migliaia di loro furono uccisi. Così erano la metà degli assiri nell’impero ottomano; il loro numero è diminuito da 600 a 300 mila. Fu una campagna di genocidio anticristiana. Una campagna di pulizia etnica religiosa. Parliamo da un milione e mezzo a due milioni di morti. Atatürk usò l’islam per purificare la Turchia quando i turchi stavano combattendo contro i greci, i russi, i francesi, e usò la religione per mobilitare la popolazione turca. Nessun paese vuole ammettere il proprio genocidio e la Turchia ne ha commesso uno immenso. A differenza dei tedeschi dopo la Shoah che si sono pentiti, i turchi hanno mantenuto una immagine idilliaca del proprio passato. Fu una guerra contro gli ‘infedeli’, un jihad ante-litteram”.

Ci sono state numerose ondate di jihad fra l’islam e l’occidente, continua Morris parlando al Foglio. “La prima fu l’invasione del medio oriente, il Nord Africa. La seconda fu contro i crociati nel Medioevo. La terza fu l’espansione turca fino alle porte di Budapest e Vienna. E oggi stiamo vivendo la quarta fase del jihad. La più grande conseguenza di quel genocidio è che oggi ci sono soltanto poche migliaia di cristiani in Turchia. Migliaia di chiese e villaggi so-

no stati spazzati via dalla faccia della terra. Tutto fu distrutto, dalle scuole ai cimiteri cristiani. La seconda conseguenza fu economica, i greci e gli armeni avevano una parte importante dell'economia turca nelle loro mani. Quando furono distrutti, la Turchia è piombata nell'abisso economico e ci avrebbe messo decenni a riprendersi. E' il motivo per cui la Turchia è stata a lungo un paese primitivo. I paesi occidentali sono stati disposti ad accettare tutto questo. Gran parte dei musulmani vedono oggi l'occidente come sacrilego, eretico, infedele, e lo stanno respingendo. E il jihad ha questa funzione. Oggi stiamo assistendo a una guerra santa islamica globale, militare e culturale. In Turchia, una culla della cristianità, i turchi hanno distrutto la cristianità uccidendo armeni, greci, missionari americani, siriaci".

Per capire quanto sia stata efficace il genocidio, basta vedere oggi come è ridotta proprio a Urfa, dove ebbe luogo quel massacro, la storica chiesa assira di San Pietro e San Paolo. Adesso è utilizzata come scuola islamica dell'Università di Harran. Nel 2002 è diventata il "Centro culturale Kemalettin Gazezoglu", dal nome del governatore della città.

Lo studioso Ian Wilson descrive l'attuale assenza del patrimonio cri-

---

*"Di oltre diecimila tra armeni, cristiani nestoriani e giacobiti, lasciarono i corpi ignudi in pasto agli avvoltoi e ai cani randagi"*

---

stiano: "Per un cristiano... Urfa sembra non offrire nulla di interesse cristiano quando arrivi lì. Per quanto ne sappia, non c'è una sola chiesa cristiana e il minareto musulmano pervade tutto". Urfa, un tempo la famosa Edessa, oggi è una città interamente musulmana. Il giornalista Raffi Bedrosyan ha scritto in un articolo apparso su Armenian Weekly che "oggi in Turchia ci sono soltanto 34 chiese e 18 scuole armene, per lo più a Istanbul, con meno di tremila studenti". Erano circa 2,300 le scuole armene presenti in Turchia prima del

1915. Come ha spiegato Joseph Alchoran, uno dei migliori specialisti di storia dei cristiani d'Oriente, "la maggior parte dei cristiani di Turchia ha subito un genocidio tra il 1896 e il 1923, e tra quelli che non sono morti la maggioranza ha scelto l'esilio piuttosto che restare in un paese negazionista". E come dimostrano Morris e Ze'evi, il genocidio degli armeni e degli assiro-caldei (1896-1923) è stato certamente ordinato dal movimento "laico" e modernista dei Giovani turchi, ma applicato nel quadro di una strategia nazionalista-razzista e islamista il cui scopo finale ufficiale era di "sradicare ogni presenza non islamica in terre originarie del cristianesimo universale".

Il primo genocidio fu quello operato ai danni dei greci cristiani nei territori chiamati "Greci del Ponto" (a nord, sulle rive del Mar Nero) quando, tra 1915-1916 e 1923, un numero enorme di persone, tra le 500 e le 900 mila, morirono per fame e malattie, oltre che per mano diretta dei turchi. A Sinopi, in una sola notte, vengono uccisi più di cinquemila greci e si risparmiarono solo i bambini. Rafael de Nogales Mendez (1879-1936), un ufficiale di origine venezuelana che aveva prestato servizio nell'esercito

---

*"Le fiamme costrinsero migliaia di persone a saltare verso la morte in acqua o a essere bruciate. Il metropolita fu linciato in piazza"*

---

ottomano, riferirà che l'ordine dei massacri fu dato dal ministro degli Interni Taalat Pascia: "Di oltre diecimila tra armeni, cristiani nestoriani e giacobiti, lasciarono i corpi ignudi in pasto agli avvoltoi e ai cani randagi". Identica sorte toccò ad altri greci, quelli stanziati nell'Anatolia occidentale, sterminati da ancora prima, a partire dal 1914. Fu distrutta la chiesa di obbedienza nestoriana, la chiesa ortodossa siriana autocefala e monofisita, la chiesa cattolica sira e la chiesa cattolica caldea.

Il molo di Smirne divenne teatro di una disperazione tragica e finale, con le fiamme che costrinsero migliaia di persone a saltare verso la morte in acqua o a essere bruciate dal fuoco. Il metropolita ortodosso Crisostomo venne linciato in piazza. Le orecchie, il naso e le mani tagliate mentre veniva sgozzato. In un'intervista al quotidiano israeliano Haaretz sul libro, Morris ha detto che l'obiettivo era "creare una pura nazione musulmana". Di quel mondo restano delle tracce sapientemente e con dolcezza ricomposte ora da Antonia Arslan nella sua nuova raccolta "La bellezza sia con te" (Rizzoli).

4.305 cristiani sono stati uccisi soltanto perché cristiani nell'ultimo anno, mille in più rispetto all'anno prima (3.066). La ong Open Doors ha appena pubblicato la lista dei cinquanta paesi dove più si perseguitano i cristiani. La Turchia si piazza al ventiseiesimo posto, cinque posizioni più in basso rispetto a un anno fa. Ogni giorno nel mondo vengono uccisi undici cristiani, ma per il nostro "ceto riflessivo" (media, intellettuali, opinion maker) non sembra una notizia interessante. Spesso delle stragi non si dà neppure notizia, così che è come se non fossero mai successe. Ogni mese 255 cristiani vengono uccisi, 104 rapiti, 180 donne cristiane stuprate e 66 chiese attaccate. Non vogliamo fare i conti con la tabula rasa dei cristiani d'oriente, a cominciare da quelli di Efeso un secolo fa. Come possiamo pretendere di interessarci o di mobilitarci adesso contro questa pandemia globale che è la nuova cristianofobia islamista?

# UNA CHIESA IN SVENDITA

In Olanda il primate chiude la cattedrale. "La secolarizzazione ha espugnato il cattolicesimo". Interviste Il Foglio, 16-17 febbraio 2019

di Giulio Meotti

Se in Francia si profanano le chiese, una decina soltanto nell'ultima settimana, in una cristianofobia che secondo il cardinal Robert Sarah è il simbolo di una "civiltà malata", nella vicina Olanda è in corso un vandalismo diverso, autoindotto, una secolarizzazione d'assalto e che ha quasi definitivamente espugnato la chiesa cattolica.

"Si prevede che mille chiese diventeranno vacanti entro il 2030", recitano i dati del ricercatore Herman Wesselink. Il ministro della Cultura Van Engelshoven vuole salvare le chiese dalla demolizione e prova a inventarsi formule nuove per la loro vendita. L'Olanda ha ancora seimila chiese. Fino all'80 per cento di queste potrebbero perdere la propria funzione religiosa nei prossimi anni. C'è carenza di denaro e fedeli e la demolizione incombe.

"Due chiese stanno chiudendo ogni settimana nei Paesi Bassi", ha detto Frank Strolenberg, responsabile del patrimonio religioso per l'Istituto dei beni culturali dei Paesi Bassi. La chiesa protestante nei Paesi Bassi ha duemila edifici ecclesiastici. Di questi, ottocento spariranno. Ad Amersfoort ha fatto scalpore la decisione di cedere quattro chiese cattoliche. La diocesi di Den Bosch ha deciso di serrare nove chiese. E'

*"In silenzio, i cattolici stanno abbandonando la chiesa. Un grande processo di trasformazione", dice al Foglio il professor Peter Nissen*

notizia di questi giorni che chiuderà anche la cattedrale di Santa Caterina a Utrecht, che sarà comprata dall'adiacente museo di arte religiosa. Dal 1853 in quella cattedrale venivano consacrati quasi tutti i sacerdoti.

"Non credo che il cattolicesimo sia 'finito' nei Paesi Bassi, ma è certamente in un enorme processo di trasformazione", dice al Foglio Peter Nissen, docente di Studi ecumenici alla Radboud University di Nijmegen. "Dopo la Seconda guerra mondiale, i Paesi Bassi hanno sperimentato un forte processo di modernizzazione, dovuto all'aumento dello standard di vita, dell'istruzione, della ricchezza e della libertà personale. In questo processo, sia le chiese cat-

toliche sia quelle protestanti hanno perso molta della loro plausibilità. Così come era facile essere un membro della chiesa fino agli anni Sessanta, perché la chiesa era presente ovunque nella società (scuole, organizzazioni, partiti, emittenti tv), così è diventato facile abbandonare silenziosamente la chiesa dopo gli anni Sessanta, semplicemente perché la gente non ha più bisogno della chiesa e delle sue istituzioni".

Ciò è particolarmente vero tra i cattolici: "Non lasciano apertamente la chiesa, lo fanno in silenzio. I giovani non si uniscono più e i membri attivi invecchiano. Fino agli anni Sessanta, la chiesa aveva una posizione ferma nella società olandese, specialmente al sud. Anche se molte persone pensano che i Paesi Bassi fossero una nazione protestante, tuttavia intorno al 1960 c'erano più cattolici che protestanti nei Paesi Bassi. Ma allo stesso tempo iniziò il processo di secolarizzazione tra i cattolici, molto più tardi che tra i protestanti".

Dagli anni Ottanta, questo processo è diventato più pronunciato. "Un recente rapporto sui cristiani nei Paesi Bassi, pubblicato a novembre dall'Istituto olandese per la ricerca sociale, un'agenzia governativa, lo ha reso molto chiaro. Nel 2000 la chiesa cattolica aveva ancora oltre cinque milioni di membri nei Paesi Bassi, nel 2015 ne sono rimasti solo 3.882.000: un calo di quasi il 25 per cento. Di questi membri, solo il cinque per cento frequenta regolarmente i servizi della domenica. Questo numero è diminuito dal nove per cento nel 2003 al cinque per cento nel 2015, con un calo del 47 per cento. Non credo che il cattolicesimo scomparirà dai Paesi Bassi, ma cambierà (ed è già cambiato) e si trasformerà in una piccola chiesa di minoranza. La chiesa cattolica sopravviverà solo come una piccola chiesa di credenti impegnati con un basso grado di organizzazione".

Cinquant'anni fa, nel 1968, in Olan-

*Nel 1968, 2,7 milioni di cattolici andavano a messa. "Nel 2017 erano 158 mila e saranno 60 mila nel 2030", ci dice Joris Kregting*

da c'erano 2,7 milioni di cattolici "attivi". Nel 2016 erano 173 mila. Entro il 2030 si prevede che saranno poco più di 63 mila. "Negli ultimi dieci anni

sono stati chiusi oltre 200 edifici di culto cattolici", dice al Foglio Joris Kregting, il ricercatore che ha compiuto l'indagine per l'Università di Radboud. "Stimiamo il numero di chiese che chiuderanno dal numero di olandesi che vanno a messa. Questo numero per il 2017 è di 158 mila e dovrebbe scendere a circa 60 mila nel 2030".

Come arcivescovo di Utrecht e primate d'Olanda, Wim Eijk vive tra i suoi predecessori. Nel palazzo arcivescovile sul Maliebaan, i ritratti degli arcivescovi degli ultimi centocinquanta anni sono appesi nei corridoi e nelle sale. Nel novembre 2014, Eijk pubblicò una nota in cui prediceva che nel 2028 - l'anno in cui sarebbe andato in pensione - nella sua diocesi sarebbero rimaste soltanto venti chiese. Lo scorso settembre, parlando con il quotidiano De Gelderlander, ha corretto il tiro: "Nel 2028 resteranno otto o dieci chiese". Eijk ha detto anche che l'Olanda "abbraccia un futuro senza chiese".

Con la vendita della cattedrale, Eijk sarà il primo vescovo senza chiesa in Europa. "Sarà la prima volta che un vescovo perderà la propria sede a causa dei tagli, che a loro volta sono il risultato del numero in calo dei fedeli", dice Nissen. Il Vaticano dovrebbe appoggiare la consacrazione di Santa Caterina, una mera formalità in quanto Eijk non ha fatto obiezioni alla vendita (soltanto le proteste dei fedeli potrebbero adesso compromettere la vendita). Questa chiesa monumentale costruita nel 1560 ha funzionato come una cattedrale dal 1853. E' il luogo in cui l'arcivescovo celebra la messa durante importanti celebrazioni ecclesiastiche come la Pasqua e il Natale e dove si svolgono le iniziazioni di sacerdoti e vescovi a Utrecht. "Il cardinale Wim Eijk, il capo di praticamente nulla", si legge sulla stampa olandese. "Opera come un rigoroso amministratore nel mondo degli affari", dichiara Paul van Geest, professore di Storia e Teologia all'Università di Tilburg. Incontrò accidentalmente il cardinale Eijk un anno fa, per strada a Utrecht. "Mi ha detto che era stato dal parrucchiere. Non ho problemi per la sicurezza. Nessuno mi conosce qui". Prima della grande secolarizzazione, i suoi predecessori avevano regolarmente folle popolari. I credenti si in-

ginocchiavano e baciavano l'anello. L'arcivescovo di Boston oggi ha circa un migliaio di sacerdoti e molte religiose. Ma Eijk? E' il responsabile di praticamente nulla: un pugno di preti e volontari ben disposti".

Il professor Van Geest pensa che Eijk sarebbe stato "un eccellente professore, intelligente e diligente. Nel suo attuale lavoro deve essere quasi depresso. La sua diocesi implode". La chiesa medievale di St. Walburga nella città olandese di Arnhem è stata venduta per quasi un milione di euro in modo che possa essere convertita in una serie di appartamenti. Utilizzata per la prima volta nel 1375, la chiesa fu elevata allo status di basilica nel 1964, ma nel 2013 fu chiusa a causa di un calo del numero di fedeli.

"Negli anni Trenta del secolo scorso Papa Pio XI affermò che la chiesa cattolica dei Paesi Bassi era un esempio brillante per i cattolici di tutto il mondo: *Hollandia docet*", dice al Fo-

glio il professor Paul van Geest. "In tutto il mondo c'erano molti missionari olandesi che lavoravano. Circa l'otto per cento dei vescovi che lavoravano come missionari provenivano dall'Olanda al tempo del suo successore, Pio XII. Anche il sistema educativo e ospedaliero olandese era molto ben organizzato in quegli anni. Il numero di assistenti in chiesa era molto alto. Anche nelle grandi città la metà dei cattolici andava in chiesa. La vitalità nella chiesa cattolica nei Paesi Bassi fino al 1965 circa aveva a che fare con il cosiddetto 'sistema pila-

---

*"Dopo il Concilio Vaticano II, l'emancipazione della chiesa in Olanda è stata completa", secondo il professor Van Geest*

---

stro' che esisteva nei Paesi Bassi. Liberali, socialisti, cattolici e protestanti avevano il loro posto nella società olandese. Ogni pilastro era fortemente collegato alle proprie scuole, sindacati, organizzazioni, movimenti giovanili, giornali, partiti e ospedali. E il pilastro cattolico si basava anche sul perseguimento dell'emancipazione. Fino al 1853 non esisteva una gerarchia episcopale nei Paesi Bassi. I Paesi Bassi erano una nazione protestante e i cattolici erano cittadini di seconda classe. Quando nel 1853 la gerarchia episcopale fu

restaurata e i cattolici riconquistarono le diocesi, non solo divennero più sicuri di sé, ma anche molto militanti nella lotta per l'emancipazione. Ma negli anni Sessanta, lo stato olandese ha assunto sempre più compiti che erano tradizionalmente nelle mani della chiesa. I religiosi e quindi anche le scuole e gli ospedali cattolici continuarono a esistere. Ma erano sovvenzionati dallo stato. Come risultato di questo sviluppo, i pilastri hanno cominciato a sbriciolarsi sempre di più. Così l'emancipazione cattolica cessò. La fiducia in se stessi dei cattolici è diminuita, così come la loro combattività. Negli anni Sessanta, la secolarizzazione dei Paesi Bassi si è realizzata rapidamente anche perché il cattolicesimo ecclesiastico si è trasformato in cattolicesimo socioculturale, nel quale l'individualizzazione e la perdita di comunità hanno giocato un ruolo importante. La reazione dei cattolici olandesi al Concilio Vaticano II ha portato anche a profondi cambiamenti nella chiesa dei Paesi Bassi. Hanno criticato il clericalismo, il trionfalismo e il rigido pensiero dentro e fuori la chiesa. Tutto sommato, il Concilio ha significato una riscoperta e una rivalutazione del mondo esterno. Nel 1964 Paolo VI ha assunto il dialogo come punto di partenza nell'enciclica *Ecclesiam suam*, un dialogo con gli altri ma anche all'interno della chiesa. Il Papa però scrisse anche l'*Humanae vitae* nel

---

*"La chiesa è stata spinta ai margini e la cultura cattolica è diventata una sottocultura. Il risultato è la chiusura delle chiese"*

---

1968, dove resisteva alle moderne possibilità della contraccezione. Si completò così, in un certo senso, l'emancipazione cattolica nei Paesi Bassi. All'improvviso è stato erroneamente ipotizzato che la chiesa fosse una democrazia. I cattolici olandesi hanno votato al consiglio pastorale di Noordwijkerhout su questioni spinose come il celibato obbligatorio del sacerdozio. Papa Paolo VI ne fu scioccato. Nei Paesi Bassi nominò due vescovi, Simonis e Gijsen, che erano orientati ad ancorarsi alla 'chiesa mondiale'. Questo ha creato polarizzazione nella chiesa olandese. Insieme all'implosione delle istitu-

zioni cattoliche, ciò ha reso la chiesa cattolica sempre più marginale. I restanti cattolici hanno sviluppato un'immagine pessimistica della 'società'. La chiesa è diventata anche sempre meno partner dello stato. C'è stata una fedeltà sfocata, che ha reso la chiesa instabile e sempre meno capace di sostenersi. Nei Paesi Bassi, la chiesa cattolica è stata spinta ai margini e la cultura cattolica è diventata una sottocultura. Le chiusure delle chiese ne sono il risultato".

Secondo Kees de Groot, docente di Teologia alla Tilburg University, oggi né più né meno il cattolicesimo è in svendita. "I Paesi Bassi sono stati tra i paesi più secolarizzati e religiosamente eterogenei dagli anni Settanta", dice al Foglio de Groot. "Un recente sondaggio nazionale ha mostrato che una vasta maggioranza (il 68 per cento della popolazione) non si considera appartenente a nessuna religione. L'appartenenza alla chiesa continua a diminuire costantemente, così come la fede in Dio. La religione istituzionale non sta semplicemente finendo nelle società occidentali; piuttosto, i suoi beni e proprietà vengono redistribuiti. Gran parte della chiesa è in liquidazione, come le aziende fallite in svendita".

Resta da vedere chi sarà il miglior offerente in una società che svende in serie le sue chiese e che non è meno malata di una in cui sono attaccate. L'Olanda sembra uscita dalla "Terra Desolata" di T. S. Eliot: "Svelti per favore, si chiude".

# Il Capodanno in piazza di Hong Kong “La Cina è la nostra prigioniera”

L'isola protesta contro la stretta di Pechino. Gli indipendentisti esclusi dalle liste elettorali  
La Stampa, 2 gennaio 2019

**FRANCESCO RADICIONI**  
BANGKOK

Nel primo giorno di un anno carico di anniversari «sensibili» per la Cina - un secolo dal movimento del 4 maggio, trent'anni dalla tragedia di piazza Tiananmen - alcune migliaia di attivisti democratici e localisti di Hong Kong sono scesi per le strade dell'ex-colonia britannica. Ancora una volta, la marcia di Capodanno è stata scandita da slogan contro lo smantellamento delle libertà politiche, le crescenti disuguaglianze sociali, le morbosità che legano

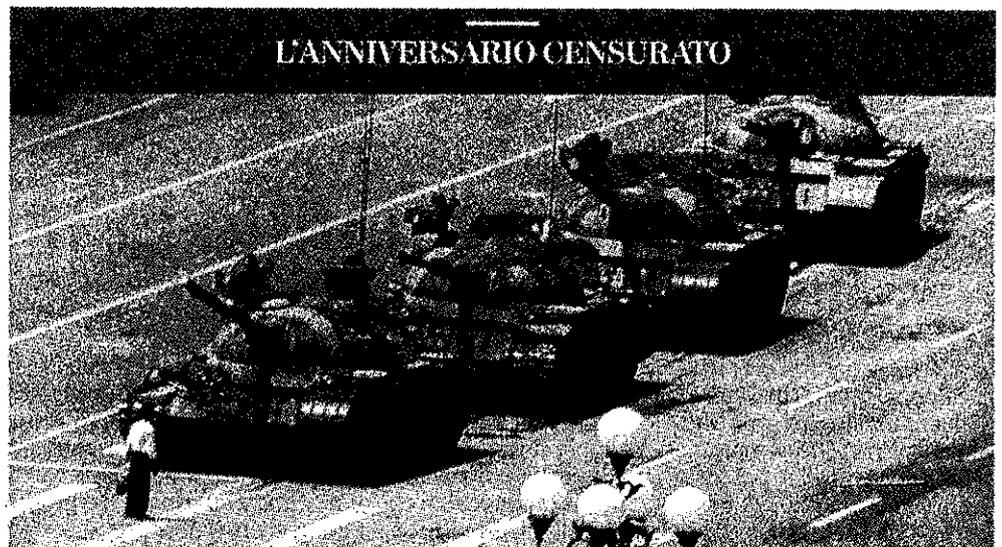
**Nell'ex colonia cresce la convinzione che con Xi si stiano riducendo i margini di autonomia**

l'amministrazione locale con il mondo del business e il governo di Pechino. Poco più di cinquemila i manifestanti, secondo gli organizzatori. Sebbene il Civil Human Rights Front - la sigla che ha organizzato la manifestazione - non sostenga la secessione di Hong Kong dalla Cina, lungo il corteo che si è snodato per le strade dell'isola diversi sono stati i simboli dei movimenti indipendentisti, ma anche le bandiere del Tibet e di Taiwan. Alla vigilia della manifestazione, le autorità di Hong Kong hanno vietato ai manifestanti di esporre nella piazza antistante la sede del governo manifesti e striscioni inneggianti all'indipendenza: considerata «la linea rossa» di Pechino. Una richiesta rispettata dal Civil Human Rights Front, ma la sigla che riunisce diversi gruppi democratici e localisti ha definito il divieto una violazione della libertà di espressione. «Vivere in Cina sotto il Partito Comunista è come stare in

prigioniera» afferma un manifestante alla catena Bloomberg.

Fin da quando l'ex-colonia britannica è stata restituita alla Cina nel 1997, la regione amministrativa speciale è governata secondo il modello «un Paese, due sistemi» che garantisce a Hong Kong ampia autonomia politica, economica, legale e doganale. Il modello negoziato negli Anni 80 da Deng Xiaoping e Margaret Thatcher prevede che fino al 2047 Hong Kong conservi un livello di libertà inimmaginabili nella Repubblica Popolare: pluralismo nei media, stato di diritto e libertà di manifestazione. Negli

ultimi anni, in ampi settori della società di Hong Kong sta crescendo la preoccupazione che sotto la leadership di Xi Jinping sia in atto una costante erosione di questa autonomia. Quattro anni dopo le manifestazioni del Movimento degli Ombrelli che portarono per 79 giorni all'occupazione delle strade di questo importante hub finanziario internazionale per chiedere elezioni a suffragio universale, negli ultimi mesi sono state diverse le mosse dell'amministrazione di Carrie Lam, chief-executive di Hong Kong, che hanno provocato allarme tra gli attivisti e in diverse capitali occidentali. Lo scorso settembre, per la prima volta dal ritorno di Hong Kong alla Cina, le autorità della regione amministrativa speciale hanno messo fuori legge una piccola forza politica: guidato da Andy Chan e con poche decine di membri, l'Hong Kong National Party si era dato l'obiettivo dell'indipendenza di Hong Kong dalla Cina. Poche settimane dopo, le autorità dell'ex-colonia britannica hanno negato il rinnovo del visto a Victor Mallet, giornalista del Financial Times, che aveva moderato un dibattito con Chan al Foreign Correspondent Club.



L'ANNIVERSARIO CENSURATO

## I trent'anni dalla repressione del dissenso

Quello appena cominciato è un anno di anniversari che imbarazzano Pechino. Cadono nel 2019 i trent'anni della strage di piazza Tiananmen. A marzo si celebrano 30 anni di legge marziale in Tibet, ma anche i 60 anni di esilio del Dalai Lama. E si ricordano i 20 anni di repressione della setta dei Falung Gong, un milione di seguaci scomparsi e «rieducati».

Il presidente guida la nazione apparentemente più stabile del Pianeta  
Ma la crescita rallenta e l'anniversario di Tiananmen viene censurato

# Confini, dazi e diritti

## Le insidie nascoste del 2019 di Xi Jinping

### RETROSCENA

CARLO PIZZATI  
CHENNAI (INDIA)

In questo momento, la Cina è la nazione apparentemente più ricca e stabile del Pianeta. Apparentemente. In realtà, le sfide che incontra in questo 2019 partono dalla crescita economica rallentata, passano per una difficile guerra commerciale con l'America che dura da 100 giorni, arrivano a un rapporto complesso con i vicini asiatici, ma, soprattutto, affrontano un controllo sociale interno senza precedenti che svela il volto corrucciato di un Paese senza flessibilità.

Tutto questo è stato oculatamente evitato nel discorso di Capodanno del leader a vita Xi Jinping. «Il ritmo delle riforme non languirà - ha promesso - anzi, le porte si apriranno sempre più al mondo». Il fact-checking conferma che per gli investitori stranieri

**L'annuncio del quotidiano dell'esercito  
"Nel 2019 prepariamoci alla guerra"**

L'accesso al mercato resta difficile. Xi ha elencato 100 misure applicate nel 2018, senza mai parlare della guerra commerciale con Trump. L'economia, ha detto, resta dentro una gamma accettabile.

La verità è ben diversa. La Banca Mondiale prevede che quest'anno la crescita cinese rallenterà al 6,2 per cento. Risultato robusto per gli standard mondiali, ma è la più debole espansione dal 1989. Una data questa che risuona nella memoria del mondo intero perché fu l'anno della

strage di Tiananmen. Xi Jinping non vuole se ne parli. Ma il mondo e i dissidenti ricordano a Pechino che sul fronte dei diritti si sono fatti pochi progressi. Le proteste di Hong Kong rivelano solo una minima parte del nodo che la Cina deve affrontare.

A marzo si celebrano 30 anni di legge marziale in Tibet, ma anche i 60 anni di esilio del Dalai Lama. E si ricordano i 20 anni di repressione della setta dei Falung Gong, un milione di seguaci scomparsi e «rieducati». Il tutto senza dimenticare il milione e 100 mila uiguri, minoranza musulmana dello Xinjiang che al momento sono in «campi educativi» a cantare canzoni comuniste.

Il 1° ottobre 2019 si celebrano i 70 anni della fondazione della Repubblica Popolare Cinese. Occasione di propaganda e sfilate, certo, ma per alcuni è il momento di ricordare che «la sincerità naive del popolo cinese di quell'epoca è stata tradita», come disse l'astrofisico Fang Lizhi poco prima del massacro di Tiananmen il 4 giugno dell'89.

Anche per questo le misure di sicurezza in Tibet e nello Xinjiang sono aumentate. Anche per questo si sono susseguiti in questi mesi arresti di avvocati, personale delle Ong e militanti per i diritti civili. In questi giorni è finito in carcere l'autore di un romanzo erotico gay; una cerimonia di

premi cinematografici è stata oscurata in tv perché un vincitore è a favore dell'indipendenza di Taiwan; e il leader dell'Interpol cinese è in prigione da settembre senza capi d'accusa. Tutto ciò, nel 2019, promette di peggiorare. Il quotidiano nazionale dell'Esercito Popolare di Liberazione lo scrive nell'editoriale di Capodanno: «Rafforzare la preparazione per la guerra sarà una delle priorità del 2019». I militari promettono che la preparazione sarà «in tutte le direzioni». Compresa le minacce interne.

Così la Cina cresciuta sotto la guida di leader focalizzati sull'economia come Jiang Zemin e Hu Jintao, ora ha un leader più simile a Mao. Xi, che nel 2017 appariva come il paladino della globalizzazione, si rivela in una luce diversa. La differenza con altri autocrati contemporanei come Mohammed bin Salman, Recep Erdogan o Rodrigo Duterte è che Xi Jinping è più organizzato e lu-

cido. Dopo pesanti purghe, ha consolidato il controllo personale del politburo, a dicembre ha promosso a generali 38 colonnelli fidati, controlla la Commissione sulla sicurezza nazionale e anche l'apparato burocratico statale. Società civile, media, Internet, religioni e università hanno subito pesanti restrizioni. Il dibattito ideologico viene scoraggiato. I «pensieri» di Xi sono ora incorporati nella Costituzione.

Xi Jinping può continuare a far credere che questo è il prezzo per diventare una superpotenza. Ma gli anniversari di quest'anno offriranno un'occasione particolare. I dissidenti in Cina usano il patriottismo come mantello per nascondere le critiche all'establishment. E così, come accadde a Tiananmen, a Pechino ora si teme che la rabbia antiamericana scaturita dalla guerra commerciale possa all'improvviso rigirarsi contro Xi e il Partito. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

# LA CAMPAGNA D'AFRICA

I Cinque stelle accusano la Francia di neocolonialismo, ma la potenza che più si sta spendendo in investimenti e influenza è la Cina. Con l'aiuto (anche) del governo italiano  
Il Foglio, 7 febbraio 2019

di *Giulia Pompili*

**G**li errori di traduzione possono essere banali incomprensioni oppure lapsus calami, ovvero rivelare la realtà dei fatti. All'ultima China-Africa Friendly Night a Pechino, alle spalle del palco era posizionato un enorme cartellone scritto con caratteri cinesi e la loro traduzione in inglese. Quattro parole: "Innovation", "Efficiency", "Transcendence" e poi "Exploitation", cioè sfruttamento. I caratteri cinesi posizionati sopra naturalmente volevano riferirsi all'"esplorazione" del continente africano, ma qualcuno ha pensato che la traduzione sbagliata, il refuso insomma, non c'entrasse nulla, e che l'errore servisse come messaggio diretto agli imprenditori e diplomatici invitati alla serata di gala. Gli organizzatori hanno negato la versione dietrologica, ma la fotografia nel frattempo è stata condivisa parecchio sui social network.

Sempre di più si parla della conquista cinese dell'Africa, e della capacità della Cina di sostituirsi ai tradizionali alleati (e sostenitori, in termini economici) degli stati africani. Il problema però è nella natura degli investimenti cinesi, e nella cosiddetta "trappola del debito": le opere sono finanziate con prestiti cinesi, che se poi non possono essere ripagati costringono il paese a cedere quelle stesse infrastrutture. Il caso di scuola è quello dello Sri Lanka, e del porto di Hambantota: il governo di Colombo non è riuscito a ripagare il debito contratto con Pechino, e nel dicembre del 2017 ha dovuto cedere il controllo del porto. La Cina avrebbe avuto un ruolo anche nella grave crisi politica che c'è stata in Sri Lanka lo scorso novembre.

Qualche tempo fa funzionari del governo giapponese, parlando informalmente con il Foglio, spiegavano l'attrazione dei paesi africani per gli investimenti cinesi con una teoria molto semplice: mentre i paesi occidentali, o comunque democratici, investono nello sviluppo e nella cooperazione, ed esistono naturalmente lungaggini, burocrazie, controlli, la Cina si presenta con soluzioni immediate. Costruisce strade, ponti, palazzi, tutte cose ben visibili che servono ai governanti locali ad avere consenso. Poco importa se poi, dove passano i soldi, passa anche l'influenza politica. L'ultimo Forum sulla cooperazione Cina-Africa che si è svolto a Pechino lo scorso settembre è stato una specie di rito di consacrazione della strategia del presidente Xi Jinping nel continente africano. Quasi tutti i capi di stato africani sono volati nella capitale cinese per omaggiare l'attivismo di Pechino: 60 miliardi di dollari promessi in aiuti, investimenti e prestiti per i prossimi tre anni.

Il 26 maggio del 2018 il Burkina Faso ha chiuso le relazioni diplomatiche con Taiwan - l'isola che si dichiara indipendente, e ha una sua struttura governativa ed è il centro della politica americana in Asia, ma che la Cina rivendica come suo territorio secondo la "One China Policy". Dopo la decisione del Burkina Faso, tra i paesi africani a riconoscere Taiwan è rimasto soltanto un minuscolo regno dell'Africa del sud, lo Swaziland, ufficialmente Regno di eSwatini. L'isolamento diplomatico di Taiwan orchestrato dalla Cina è la dimostrazione che Pechino ha argomenti convincenti quando si tratta di politica internazionale.

Della conquista cinese dell'Africa si parla molto, e da molto tempo. Libro simbolo sul tema è quello dell'economista Dambisa Moyo, che nel 2012 ha pubblicato "Winner Take All: China's Race for Resources and What It Means for the World", una lunga analisi sulla corsa della Cina allo sfruttamento delle risorse naturali altrui, che a distanza di anni può essere considerata più che mai attuale. Nel 2014 il giornalista americano Howard French ha pubblicato "China's Second Continent: How a Million Migrants Are Building a New Empire in Africa". Un volume definito "straordinario" da Alexis Okeowo che sul New York Times all'epoca scriveva: "Howard French approfondisce la vita di alcuni di quel milione di immigrati cinesi che, secondo lui, stanno costruendo la propria carriera in Africa. In mezzo al dibattito sulle reali intenzioni della Cina nel continente (è imperialista o no?), sulle pratiche commerciali (corrotte o no?), il punto chiave della discussione, sostiene French, è stato ignorato: la vita reale di quei cinesi che si sono

stabiliti e lavorano in Africa". Secondo Okeowo "i personaggi incontrati e raccontati da French sono i più vari, "In Mozambico per esempio ha passato del tempo con Hao Shengli, esuberante imprenditore agricolo della provincia di Henan, che French definisce la versione cinese del 'brutto americano". French, che è l'ex capo del New York Times in Africa e Cina, parla cinese, e sorprende i suoi intervistati: "Hao, per esempio, è sorprendentemente schietto. La pelle dei mozambicani è così 'nera' che si sentiva in imbarazzo all'inizio. E aggiunge: 'Non pensavo fossero molto fur-

bi o molto intelligenti, e stavo cercando qualcosa che fosse adeguato alle mie capacità. Ti immagini se fossi andato in America o in Germania? La gente lì è troppo intelligente. Abbiamo dovuto cercare paesi arretrati, paesi poveri che siamo in grado di governare, luoghi in cui possiamo fare affari, dove possiamo gestire le cose con successo". Nel 2014 il volume d'affari tra Cina e Africa raggiungeva i 215,91 miliardi di dollari. Secondo l'agenzia di stampa cinese Xinhua, il 2018 è stato il nono anno consecutivo nel quale la Cina si è posizionata al primo posto come partner commerciale del continente africano, e sfiora i cento miliardi di dollari di volume complessivo. I progetti riguardano 30

mila chilometri di autostrade, 85 milioni di tonnellate all'anno di attività portuali, oltre 9 milioni di tonnellate al giorno di capacità di pulizia dell'acqua e circa 20 mila megawatt di generazione d'energia, oltre alla creazione di circa 900 mila posti di lavoro.

Mentre Matteo Salvini di tanto in tanto, e timidamente, parla di una sorta di "neocolonialismo" cinese in Africa, tra i Cinque stelle c'è più ottimismo. Tanto è vero che il governo giallo-verde ha firmato vari impegni con Pechino per la cooperazione in Africa, forte dell'"aiutiamo ad aiutarli a casa loro" - una contraddizione piuttosto evidente, se si accusa la Francia di fare i propri comodi nel continente.

Questa di seguito non vuole essere una mappa precisa, ma un affresco del lavoro capillare che sin dai primi anni del Duemila sta facendo la Cina in Africa.

**Marocco.** Entro il 2020 si inaugureranno i primi voli diretti tra la Cina e il Marocco. Questo perché il turismo cinese è cresciuto esponenzialmente, da 15 mila a 180 mila persone, dopo che il governo di Rabat e quello di Pechino hanno deciso di rendere più facili i visti turistici. Già nel 2017 Italia Oggi scriveva: "Da poco il Marocco figura sulla carta della nuova Via della seta, il grande progetto di espansione cinese voluto dal presidente Xi Jinping. Un memorandum è stato ufficialmente siglato il 17 novembre tra i due paesi", e poi ne sono seguiti molti altri. Le mani cinesi puntano soprattutto al porto Tangeri Med, ma finora la Cina si è aggiudicata i lavori del porto di Kenitra e la linea di Alta velocità tra Marrakech e Agadir.

**Algeria.** E' il primo paese del nord Africa per relazioni economiche con la Cina, il terzo di tutta l'Africa. Le relazioni tra Algeri e Pechino sono storiche, sin dagli anni Novanta, rallentate solo dal terrorismo islamico. "Nel 2001, la quota della Cina nel commercio estero dell'Algeria era appena registrata. Nel 2016 la Cina è diventata il primo fornitore dell'Algeria, superando la Francia, che da tempo deteneva il primato per ragioni storiche e politiche", ha scritto Gianni Del Panta su Reset Doc, "studiosi e giornalisti si sono concentrati su tre aspetti della veloce intensificazione della cooperazione sino-algerina: gli investimenti esteri diretti della Cina (Ide), le infrastrutture costruite da compagnie cinesi sul suolo algerino, l'arrivo di migranti cinesi nel paese". A novembre 2018 la Cina ha donato 28,8 milioni di dollari all'Algeria come parte del contributo economico e tecnico.

**Tunisia.** A gennaio la Cina ha donato 40 milioni di dollari alla Tunisia per sostenere lo sviluppo del paese. Dopo molte strette di mano, il ministro degli Esteri tunisino ha sottolineato l'amicizia "esemplare" tra Pechino e Tunisi, e che l'adesione alla Belt & Road "aprirà nuove opportunità economiche". La Cina costruirà un

ospedale universitario a Sfax, una struttura culturale e sportiva a Ben Arous e l'Accademia di formazione diplomatica di Tunisi.

**Libia.** "Sette anni dopo aver rimosso l'uomo forte della Libia, l'occidente ha abbandonato i suoi sforzi sul terreno per ricostruire questo paese africano, lasciandolo distrutto dalla guerra civile, dal terrorismo e dall'instabilità politica. Quando arriva l'opportunità di un'economia nazionale che si sviluppa e l'inizio della ricostruzione, è tempo di coglierla. E' in questo contesto che la Libia ha firmato un memorandum d'intesa con la Cina con la quale aderirà all'iniziativa Belt and Road". Sono le parole spese dal Global Times per descrivere l'impegno cinese in Libia a metà luglio del 2018. Già ai tempi di Gheddafi Pechino aveva vari interessi nel paese, e si era schierata con la Russia contro l'intervento della Nato. Poi però, nel tentativo di proteggere nel corso del 2011 i suoi asset, aveva dato pure il suo sostegno al National Transitional Council. Nel 2018 le esportazioni di olio libico in Cina sono raddoppiate rispetto all'anno precedente, per un valore di 3,5 miliardi di dollari.

**Egitto.** Un paio di mesi fa è naufragato il progetto tra l'Egitto e la Cina per la costruzione di una nuova capitale amministrativa a est del Cairo. Per due anni se ne era parlato, il progetto aveva un costo da venti miliardi di dollari, ma alla fine - secondo la versione delle autorità egiziane - la China Fortune Land Development aveva concesso troppo poco all'Egitto: solo il 33 per cento dei ricavi dal progetto, e non il 40 come richiesto dal Cairo. Sono più di centomila i cinesi che vivono in Egitto, e i contratti finora firmati per la partecipazione del paese nel progetto Belt & Road arrivano a 18 miliardi di dollari. Sarebbero 10 miliardi di dollari gli investimenti diretti esteri nell'anno fiscale 2018-19, nell'anno precedente erano stati "solo" 7,9 miliardi. Sin dal 2017 la Cina è il maggior investitore del canale di Suez, e da anni ormai miliardi di investimenti finiscono nel China-Egypt Suez Economic and Trade Cooperation Zone, zona speciale considerata un "modello" di cooperazione tra i due paesi.

**Sudan.** Si è celebrato ieri il 60° anniversario delle relazioni diplomatiche con la Cina, e il Sudan è stato in effetti uno dei primi paesi africani ad aprire a Pechino. Già nel 2011 su Limes si leggeva: "La Repubblica Popolare Cinese è il principale partner commerciale del Sudan e quest'ultimo ha rappresentato per la Cina una vera e propria porta d'entrata al continente africano. Il voto referendario che ha sancito

l'indipendenza del Sud Sudan non ha cambiato la situazione e il dragone asiatico si sta impegnando diplomaticamente affinché la separazione che avverrà in luglio non metta in dubbio la stabilità dei propri approvvigionamenti petroliferi". La Cina sta facendo pressioni alle Nazioni Unite perché alleggeriscano le sanzioni economiche contro il paese.

**Sudan del sud.** Paese simbolo delle capacità di cooperazione e ricostruzione del Giappone, perché qui si è svolta la prima missione militare all'estero delle Forze di autodifesa di Tokyo dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Solo che oggi, a sentir parlare chi vive a Juba, la capitale del Sud Sudan, di giapponesi non se ne vedono, mentre la presenza cinese è ovunque.

**Kenya.** "Affacciato sull'oceano Indiano, il porto di Mombasa in Kenya è uno dei più grandi e più frequentati dell'Africa orientale", scriveva pochi giorni fa su Quartz Abdi Latif Dahir. "Qui sono state ormeggiate quasi 1.800 navi nel 2017, con un carico di

oltre 30 milioni di tonnellate - molte delle quali destinate alle nazioni vicine senza sbocco sul mare, tra cui Uganda, Ruanda, Burundi e Repubblica Democratica del Congo. Sin dalla sua apertura a metà del 1890, il porto si è sviluppato per essere un hub regionale in crescita e un elemento chiave nello sviluppo infrastrutturale del Kenya. A dicembre si è scoperto che il prezioso porto è stato utilizzato come garanzia per il prestito di 3,2 miliardi di dollari utilizzati per costruire la linea ferroviaria di 470 chilometri tra la città balneare e la capitale Nairobi. In un rapporto venuto fuori dall'ufficio del revisore generale, il Kenya avrebbe rischiato di perdere il porto se il prestito fosse rimasto insoluto, e l'Exim Bank of China ne avrebbe assunto il controllo per recuperare i ricavi". Dal 2020 il Kenya insegnerà il mandarino nelle scuole primarie "per migliorare la competitività nel lavoro e facilitare il commercio e i collegamenti con la Cina".

**Tanzania.** Sono partiti i collegamenti aerei diretti da poco, e il governo ha chiesto ai cittadini di imparare lingua e cultura cinesi per incentivare il turismo. Qui, mentre l'Europa blocca finanziamenti di cooperazione per questioni legate ai diritti umani, la Cina investe moltissimo. Il presidente John Magufuli è stato chiaro: "La Cina non pone condizioni nei suoi prestiti". Il porto di Bagamoyo e il villaggio vicino sono nelle mani dei cinesi.

**Uganda.** A dicembre del 2018 anche qui il ministro dell'Istruzione ha detto di voler imporre lezioni di mandarino obbligatorio per le scuole superiori destinate all'internazionalizzazione.

Pochi giorni fa il governo cinese ha completato il progetto che consentirà a più di 500 villaggi in Uganda di accedere alla televisione digitale. Il progetto si chiama Access to Satellite TV e riguarda 10 mila villaggi africani. Per il governo ugandese l'infrastruttura è fondamentale perché "consente ai cittadini l'accesso alle informazioni", veicolate però dalla Cina. Il progetto è infatti tutto nelle mani della cinese StartTimes sotto la supervisione dell'ambasciata cinese di Kampala.

**Gibuti.** E' la sede della prima base militare permanente all'estero della Cina. Sin dall'estate del 2017 qui si alternano soldati cinesi e personale civile, "il ministro degli Esteri cinese Wang Yi ha spiegato che la base servirà anche per assicurare la protezione dei crescenti interessi cinesi all'estero". Diplomat, un sito specializzato di cose asiatiche, ha scritto che Gibuti sperava da tempo in un maggiore coinvolgimento della Cina nella regione, visto che il governo cinese aveva già investito nel paese circa 15 miliardi di dollari per favorire l'espansione del principale porto e delle infrastrutture collegate", si legge sul Post.

**Etiopia.** "Addis Abeba: la città che ha costruito la Cina", titolava qualche mese fa la Cnn. La cooperazione è su tutti i settori, entro quest'anno l'Etiopia lancerà il suo primo satellite con l'aiuto cinese. La linea di credito fornita dalla Cina per la ferrovia che collega Etiopia e Gibuti è di 4 miliardi di dollari, da rimborsare in trent'anni. Dal 2000 i soldi prestati dalla Cina in Etiopia sono 12,1 miliardi di dollari.

**Somalia.** "La Cina ha sempre sostenuto la Somalia nel preservare la sua sovranità nazionale, la sicurezza e l'integrità territoriale", ha detto il presidente cinese Xi Jinping incontrando l'omologo somalo Mohamed Abdullahi Farmajo a settembre. Il governo cinese ha costruito oltre 80 progetti infrastrutturali come ospedali, stadi e strade. Partecipa al pattugliamento anti pirati. In cambio, la Somalia ha dato l'autorizzazione alle navi cinesi di pescare nelle sue acque territoriali.

**Repubblica democratica del Congo.** E' uno dei paesi su cui la Cina ha più influenza. Dopo le controversie a dir poco elezioni del dicembre del 2018, dopo la sentenza della Corte costituzionale, qualche giorno fa, Pechino si è congratulata con Felix Tshisekedi per la vittoria. La Cina a oggi controlla quasi tutte le miniere di rame del RD Congo.

**Costa d'Avorio.** Nel 2000 il debito della Costa d'Avorio nei confronti della Cina era pari a zero. Tra il 2010 e il 2015 è diventato di 2,5 miliardi di dollari. La questione non è passata inosservata in Francia, che è il più grande partner commerciale di Yamoussoukro. Ma il rapporto molto stretto per via dal passato coloniale è minacciato dalla presenza cinese, che ha avuto contratti per stadi di calcio, porti, impianti di acqua potabile, e da un paio di anni la pay tv cinese StarTimes ha rotto il monopolio televisivo di Canal+.

**Gambia.** Le relazioni con la Cina si sono ristabilite nel 2016, e qualche settimana fa il presidente Adama Barrow ha detto che i precedenti legami con Taiwan sono stati un "grosso errore" e ha ringraziato la Cina per tutto l'aiuto che ha dato al Gambia in seguito. Il Gambia ha già firmato per vari progetti per la Belt & Road.

**Ghana.** "Ci sono circa 6.500 ghanesi che studiano in Cina, e questo fa del Ghana, con una popolazione di 28 milioni, il primo esportatore africano di studenti del paese. La Cina è passata dall'essere un territorio sconosciuto al principale partner commerciale del Ghana, con il commercio bilaterale che è passato da meno di 100 milioni di dollari nel 2000 a 6,7 miliardi nel 2017" ha scritto recentemente David Pilling sul Financial Times. "Per descrivere la vicinanza tra i due paesi, il Quotidiano del Popolo sottolinea la

costruzione della centrale idroelettrica di Bui da parte della Sinohydro Corporation e l'impianto termico Sunon Asogli da 200 megawatt, gestito dalla Shenzhen Energy Group".

**Angola.** Parliamo di 23 miliardi di dollari di investimenti cinesi nel paese. Vuol dire 23 miliardi di debito. Senza considerare gli aiuti: un paio di settimane fa la Cina ha donato più di 14 milioni di dollari per il settore agricolo, e in cambio l'Angola ha eliminato la doppia tassazione per i cittadini cinesi. Già nel 2014 sul Sole 24 ore si leggeva: "Quando il premier cinese Li Keqiang è atterrato a Luanda, la capitale dell'Angola, ha sentito aria di casa. Tutto o quasi nel Paese africano uscito nel 2002 da una guerra civile durata 27 anni è made in China. Che si tratti del nuovo aeroporto internazionale di Luanda, della ferrovia che attraversa il paese da est a ovest o della nuova città di Kilamba, gigantesco agglomerato alle porte della capitale pensato per ospitare 500 mila persone, la progettazione e costruzione è sempre stata garantita dai giganti cinesi dell'edilizia e dell'ingegneria". "La strategia di penetrazione economica della Cina in Angola fa leva su una precisa modalità d'intervento che ha lo scopo di trasformare il Paese, finanziariamente povero ma ricco di risorse, in uno dei principali partner per il gigante cinese", ha scritto Giulia Lillo del Cesi. "La sfida per il governo Lourenço sarà conciliare la fruttuosa collaborazione con i partner cinesi sia con la necessità di diversificare le relazioni internazionali", ed è in questa prospettiva che va letta la visita di questi giorni in Angola del presidente della Repubblica italiano Sergio Mattarella.

## Non siamo a Pechino

Nella Sala degli specchi del Quirinale, ieri a Roma, il presidente cinese Xi Jinping ha ringraziato il presidente Sergio Mattarella e "gli amici dei media" della "accoglienza squisita". Poco prima, nel corridoio che porta alla Sala degli Specchi, un funzionario dell'ambasciata cinese in Italia, Yang Han, di recente nominato capo dell'ufficio stampa della sede diplomatica, aveva avuto un incontro non esattamente amichevole con Giulia Pompili, giornalista del Foglio che era al Quirinale per seguire la conferenza stampa di Mattarella e Xi.

I due si sono incontrati per caso. Un funzionario del Quirinale stava accompagnando la giornalista che si occupa di Asia per il nostro giornale alla sala, e le ha chiesto il suo nome. Lei ha risposto, e Yang l'ha guardata dicendo: "La devi smettere di parlare male della Cina". Lo ha ripetuto un'altra volta. La nostra cronista ha pensato fosse un commento non benevolo, ma nemmeno eccessivamente serio, e ha sorriso. Ma Yang le ha ripetuto: "Non devi ridere. La devi smettere di parlare male della Cina". Comprensibilmente sorpresa, Giulia Pompili a quel punto gli ha risposto che fa la giornalista, e che il suo lavoro consiste nel raccontare quel che succede, e gli ha teso la

mano presentandosi - non si erano mai incontrati prima - e chiedendo al funzionario dell'ambasciata cinese quale fosse il suo nome. Yang Han ha rifiutato di darle la mano e le ha detto in tono allusivo: "E comunque so benissimo chi sei".

A questo punto il funzionario del Quirinale ha invitato entrambi a ricominciare a camminare. E si è verificata una seconda scena dai contorni intimidatori. Quando la giornalista del Foglio ha tirato fuori il suo telefonino dalla tasca, Yang le si è avvicinato di nuovo, molto vicino, a muso duro, intimandole di metterlo via.

Il Foglio ha una posizione molto chiara sulla Cina, sulla Belt and Road Initiative e in generale sulle operazioni cinesi in occidente. Una posizione molto diversa da quella del governo italiano. Crediamo ci siano obiettivi strategici e culturali rilevanti, sui quali il nostro controllo è minimo, se non nullo. Lo abbiamo raccontato nel nostro modo consueto: parlando con le nostre fonti, leggendo che cosa accade fuori dall'Italia e ascoltando quel che dice lo stesso governo cinese. Poiché l'Italia non è la Cina - e il Quirinale non è il palazzo della Città proibita - c'è il pieno diritto di esprimere idee e critiche. Se il portavoce dell'Ambasciata della Repubblica cinese non lo capisce, bisognerà probabilmente farsi qualche domanda ulteriore su questi nostri nuovi amici.

IL FOGLIO

22/23-3-19

# Dissidenti, il valore della memoria

ADRIANO DELL'ASTA

**C**redo che, a parte gli specialisti della disciplina, ben pochi saprebbero dirci per cosa è degno di memoria il 25 agosto 1968. In quella giornata otto dissidenti russi scesero sulla piazza Rossa per manifestare contro l'invasione della Cecoslovacchia avvenuta quattro giorni prima; per pochi istanti poterono inalberare dei poveri cartelli, confezionati in maniera artigianale e con scritte del tipo: «Viva la Cecoslovacchia libera e indipendente» (in ceco) e «Per la vostra e la nostra libertà!» (in russo). Già allora non molti in Occidente se ne accorsero e oggi, appunto, quasi nessuno se ne ricorda; eppure la cosa venne notata nel resto dell'Europa dell'Est e subito il giudizio condiviso fu che il gesto solitario di quegli otto aveva riscattato l'onore e la dignità di un Paese enorme; e noi oggi, con la coscienza dei cinquant'anni passati, potremmo aggiungere che proprio quel gesto, radicalmente non violento e apparentemente privo di qualsiasi efficacia, aveva costituito un passo importante di quel fenomeno più ampio – il dissenso – che poi avrebbe contribuito in maniera decisiva alla fine incruenta del totalitarismo sovietico. Una non violenza incredibilmente efficace che sarebbe così interessante poter riconsiderare in un mondo che vive di divisioni apparentemente insuperabili e che ricostruisce muri dopo essersi vantato di averli abbattuti.

Eppure tutto si dimentica e anzi quasi non si riesce più a parlare di memoria, confondendo spesso la necessità di ricordare e giudicare con uno sbrigativo giustizialismo, e credendo poi di rimediare a questo rischio con un non meno sconsiderato relativismo. Da una parte riprende prestigio il mito dell'uomo forte che fa giustizia, risolve i problemi e fa grande un Paese disinteressandosi di ogni legalità e persino sacrificando gente innocente; non va sottovalutato in questo senso il caso estremo del rinascendo mito di Stalin che, come si sente dire sempre più spesso in Russia, si sarebbe macchiato di gravi crimini, ma avrebbe pur sempre sconfitto il nazismo e fatto dell'Unione Sovietica un

Paese potente e rispettato. Dall'altra si fa sempre più strada l'idea che le tragedie del XX secolo sarebbero soltanto una delle tante manifestazioni della malvagità naturale dell'uomo; non deve sfuggire a questo proposito il carattere propriamente demoralizzatore di chi, dopo aver magari lottato contro i regimi totalitari del secolo scorso, oggi non riesce più a ricordare la differenza tra un crimine di cui nessuno mette in discussione il carattere criminale (dai tempi di Caino che uccide il fratello Abele) e dei crimini che cessano di essere tali in quanto si dice che vengono compiuti in nome del bene e sono presentati come funzionali alla costruzione di quel bene.

Mancano ormai punti di riferimento e criteri che possano dare un orientamento per trattenere nella memoria e per poter poi giudicare i mille fatti di cui veniamo a conoscenza. A ben vedere, non è che i criteri di un tempo siano stati tutti improvvisamente falsificati o dimenticati, molto più semplicemente e tragicamente non significano più nulla e non hanno più alcuna attrattiva nella società contemporanea. Viviamo in un mondo in cui, non ricordato o non giudicato, niente accade mai sino in fondo e la realtà è sospesa all'opinione che ne abbiamo, alla sensazione che ci suscita, alla sua interpretazione: le ideologie, come si dice, sono finite, ma resta la loro essenza che oggi, come quando regnavano ancora, è il dar forma e consistenza a un mondo che non ha alcuna realtà se non quella che gli viene data dal potere: un vago nulla che, nell'assenza di qualcosa che abbia almeno la parvenza di una vita veramente nuova e vivibile, può prendere le forme ora di una noia insostenibile ora di una violenza puramente nichilista.

Davvero la nostra storia sembra non

avere proposte degne di memoria, ma questo dipende solo dal fatto che non abbiamo mai preso sul serio quello che i dissidenti affidavano alla memoria. I dissidenti – o diversamente pensanti, come loro stessi preferivano definirsi – non rinunciavano affatto a testimoniare quella verità per la cui difesa erano disposti a perdere tutto (dai privilegi alla libertà, sino alla vita), ma non lo facevano attraverso l'indignata protesta di chi era sicuro di possedere la verità e la usava come uno strumento di lotta e di condanna di un nemico che andava soltanto eliminato. Come sottolineava con forza il dissidente Havel, ancora poco prima di diventare presidente della Cecoslovacchia (e quindi poco prima di assumere una funzione eminentemente politica), quello che i dissidenti trasmettevano non erano «speculazioni astratte», ma «un'esperienza moderna specifica, un'esperienza di vita nei bastioni del potere disumanizzato», ed era solo in quanto si trattava di un'esperienza che essi si ritenevano in «dovere di riflettere su di essa, di testimoniarla, di lasciarla in eredità»; se rischiavano per questo la vita, mentre avrebbero potuto immediatamente porre fine a ogni loro sofferenza se solo avessero smesso di essere dissidenti, era appunto perché si trattava di una vita vera e non di una pur rispettabile ma astratta verità, di una libertà autentica e non di un astratto progetto di liberazione; come aveva detto un altro dissidente, il russo Andrej Amal'rik: «I dissidenti fecero in modo geniale una cosa semplicissima: in un Paese non libero, incominciarono a comportarsi come persone libere».

E qui, mentre la memoria si impone su ogni relativismo, si apre anche la via a una sua efficacia liberata da ogni violenza o esclusione dell'altro. Ancora una volta è l'esperienza e non un discorso teorico a dare l'idea di quanto è già successo e può ancora succedere; ricordando la fine del muro di Berlino e rammentando il ruolo che vi avevano avuto le proteste dei credenti, un alto esponente del partito comunista ebbe a dire: «Eravamo pronti a tutto, ma non alle candele e alle preghiere». Questo è accaduto e può ancora accadere.

**Avenire**

Mercoledì 16 gennaio 2019

M

Arsenij Roginskij, il direttore di Memorial recentemente scomparso, aveva confermato quanto stiamo dicendo in un suo discorso: «I dissidenti della tarda epoca sovietica non erano tutti oppositori politici, nella maggioranza dei casi erano persone che volevano semplicemente essere dei cittadini: sentivano la responsabilità civile del proprio Paese».

Memorial è l'associazione russa più volte candidata al premio Nobel per la pace in virtù del prezioso lavoro che svolge proprio raccogliendo e tramandando la memoria delle repressioni consumate dal regime sovietico; lo stesso Roginskij finì in un campo di concentramento per il suo lavoro di storico tutto teso a conservare una memoria autentica del passato. Questo suo giudizio sulla responsabilità personale e sul suo significato dà esattamente l'idea del livello a cui si situa il compito di fare memoria: al di là di

relativismi e giustizialismi, significa mettere in gioco la propria responsabilità personale e la sua forza liberatrice; il non lasciare cadere nell'oblio quanto è accaduto, l'esercizio della propria responsabilità, «comportarsi come persone libere in un Paese non libero» è già il giudizio, un giudizio molto più efficace di ogni condanna e, cosa non secondaria, capace di aprire uno spazio di riconciliazione molto più di quanto lo possa fare qualsiasi relativismo: «Non ci si può riconciliare dimenticando qualcosa. La memoria è un passo necessario sulla via della riconciliazione», ha detto recentemente a questo proposito Natal'ja Solženicyna, la vedova del grande scrittore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIBATTITI

In Russia una nuova forma di oblio rischia di far sfumare il ricordo degli orrori del comunismo: per questo è tanto più decisivo il ruolo di chi, come l'associazione "Memorial", si batte per una vera riconciliazione che non cancelli il passato

## LA RIVISTA

### Il nuovo "Vita e Pensiero"

Anticipiamo colonne alcuni stralci del contributo di Adriano Dell'Asta, vicepresidente della fondazione Russia Cristiana e docente di Lingua e letteratura russa all'Università Cattolica, al nuovo numero della rivista "Vita e Pensiero". Il bimestrale si apre con un editoriale di Gianfranco Ravasi su "Leonardo e la sua 'teologia'. Un'ipotesi di lavoro" e propone, nella sezione Frontiere, interventi di Antoine Garapon su democrazia e società civile, di Massimo Marassi sul 70° della Dichiarazione dei diritti umani, di Agostino Giovagnoli sui rapporti tra la Cina e il Vaticano e di Anna Pozzi sul Corno d'Africa. Il Focus è incentrato sulla figura di Montini, con contributi di Massimo Borghesi, Marco Ballarini e Hanna-Barbara Gerl-Falkovitz, mentre le Polemiche culturali sono affrontate da Gabriele Romagnoli (sul giornalismo 2.0), Alberto Oliverio (sui deficit di attenzione), Gian Paolo Dotto (su fede e scienza), A. Claudio Bosio ed Edoardo Lozza (su università e professionalizzazione), Roberto Volpi ed Enrico Moretti (sull'adozione internazionale) e Matteo Stefanelli (sul fumetto).

## FOGLIETTO

di Alfredo Mantovano

Temi per la campagna elettorale

# Le fissazioni ideologiche e strutturali che ci rendono l'Europa indigesta

■ È uno degli appuntamenti chiave del 2019. Il 26 maggio si vota per il rinnovo del Parlamento europeo. La posta in gioco è correlata non già alle funzioni, assai limitate, che quest'ultimo svolge, quanto all'estensione dei consensi che raccoglieranno i partiti demonizzati come "populisti", e alle ricadute del voto sulla composizione della Commissione europea. Sarà interessante seguire la campagna elettorale: si riproporrà il noioso ritornello "europeisti contro populisti", o qualcuno troverà coraggio e lucidità per dire che l'alternativa non è "Europa sì/Europa no", ma ruota attorno al quesito "quale Europa"? Per dire cioè che solo un profilo continentale fa cogliere la sfida della globalizzazione, di fronte a giganti come Stati Uniti, Russia, India, Cina; e che la prospettiva del ritorno agli Stati nazionali, sulla scia di Brexit, ha un alto tasso di rischio, allorché l'orizzonte coincide con il proprio cortile.

Ma per dire pure che il rilancio dell'Europa passa obbligatoriamente da una revisione profonda dell'assetto strutturale dell'Unione e del suo fondamento ideologico. Se – banalizzando fino a un certo punto – le norme comunitarie riescono a essere tanto più ottuse e oppressive quanto più si preoccupano di questioni poco rilevanti, dalla dimensione della frutta al regime dell'ora legale, e invece latitano su fronti cruciali come la disciplina dell'immigrazione o il contrasto al terrorismo, ciò non avviene per caso. È l'esito di meccanismi irrazionali di formazione delle decisioni, da quello dell'unanimità (che conferisce a Malta lo stesso peso dell'Italia) a quello di tavoli ai quali ogni rappresentanza di governo vale uti singuli e non in virtù del territorio e della popolazione di riferimento. Il risultato è che nei vari Consigli dei ministri Ue lo spazio per il confronto politico è inesistente: come può realizzarsi fra 27 delegazioni, ciascuna delle quali ha pochi minuti a testa per esprimersi? È inevitabile che nei Consigli approdi per la mera ratifica solo quel che è stato condiviso

L'Unione è qualcosa che può realizzarsi solo se calata dall'alto: così impone il Manifesto di Ventotene, tanto venerato dagli europeisti quanto dai più ignorato

dalle articolazioni tecniche: il vituperato strapotere dell'euroburocrazia non è un accidente del destino, ma la conseguenza di una struttura da riformare. Il debole profilo politico delle decisioni comuni è pur esso il risultato di questo snodo: poiché le questioni più controverse non sono affrontabili, sono messe in disparte.

Meccanismi così perversi derivano peraltro dall'ideologia secondo cui l'Unione è qualcosa che può realizzarsi solo se calata dall'alto: così impone il Manifesto di Ventotene, tanto citato, se non venerato, dagli europeisti contemporanei quanto dai più ignorato nei suoi contenuti. Lo si rilegga, nei passaggi di disprezzo verso le manifestazioni della volontà popolare, di teorizzazione di imposizioni nella sostanza dittatoriali quali snodi obbligati per raggiungere una matura democrazia europea, di in-

dividuaione di élite che dal centro delle istituzioni europee si ergono a interpreti dei bisogni dei cittadini, purché costoro siano consultati il meno possibile.

### Cattolici oltre l'irrelevanza

Sarebbe utile che il confronto sul voto parta da questi fondamentali, tralasciando tanto gli slogan apologetici quanto quelli dissolutori, entrambi privi di tratto costruttivo. E sarebbe bello che i cattolici dessero segno di esistenza in vita animando il dibattito e attingendo dal ricco magistero pontificio ed ecclesiale sull'Europa, invece di scindersi fra vertici episcopali europeisti a prescindere (con qualche eccezione), assai propensi al mantenimento dell'esistente, e fedeli disorientati, spinti dall'esperienza quotidiana a diffidare non di questa Europa, per come si è realizzata, ma dell'Europa in quanto tale.

Nel discorso ai capi di governo dell'Unione del 24 marzo 2017, per il 60esimo del Trattato di Roma, papa Francesco ricordava che «si ha spesso la sensazione che sia in atto uno "scollamento affettivo" fra i cittadini e le istituzioni europee, sovente percepite lontane e non attente alle diverse sensibilità che costituiscono l'Unione. (...) È opportuno tenere presente che l'Europa è una famiglia di popoli e – come in ogni buona famiglia – ci sono suscettibilità differenti, ma tutti possono crescere nella misura in cui si è uniti». I cattolici non contenti della loro attuale irrilevanza potrebbero cominciare a vincerla sentendosi maggiormente impegnati nella costruzione dell'Europa come famiglia di popoli. ■

# RECESSIONE DEMOGRAFICA

Alessandro Rosina



Alessandro Rosina è docente di Demografia e statistica sociale alla università Cattolica di Milano. Dirige Lsa, Laboratorio di statistica applicata ed è tra i fondatori di Neodemos. È autore di diversi libri tra i quali "Non è un paese per giovani" (Marsilio, 2009) e "L'Italia che non cresce" (Laterza, 2013).  
Twitter: @AleRosina68

**S**e l'Italia economica è in recessione tecnica, l'Italia demografica è in recessione cronica. Il segno meno sulla popolazione italiana persiste dal 2015, come certificato dagli ultimi dati Istat. Abbiamo buone ragioni per temere di trovarci nell'anticamera di una lunga fase di declino destinata a caratterizzare il resto del secolo. Non siamo i soli, ma siamo più soli degli altri. In un'Europa che vede diminuire il suo peso nel mondo, l'Italia mostra di anticipare e accentuare tale tendenza: nessun altro grande paese europeo si trova in sistematica diminuzione. La Spagna ha superato i 46 milioni di abitanti nel 2008, ha subito una frenata negli anni acuti della crisi, ma ha poi ripreso a salire avvicinandosi ai 47 milioni. Più solida la crescita della Germania che ha guadagnato oltre un milione e mezzo di residenti dal 2015. Simile la situazione del Regno Unito. A metà tra Germania e Spagna si colloca invece la Francia.

L'Italia, che era nella top 10 dei paesi più popolati al mondo a metà del secolo scorso, ora non è più nemmeno nella top 20 ed è destinata a scendere sempre più in basso nei prossimi decenni. Il nostro peso relativo sul pianeta è sceso sotto lo 0,8 per cento. Cina e India assieme superano il 35 per cento. È evidente, da questi numeri, come avere ruolo in un'Europa che ha un suo ruolo nel mondo sia l'unico modo per non diventare del tutto marginali. I dati demografici ci dicono però che manteniamo il non invidiabile podio mondiale dei paesi con più intenso invecchiamento della popolazione. Anche su questo punto anticipiamo e accentuiamo le tendenze: nel continente più vecchio l'Italia è il paese con più alta percentuale di anziani. Nel mondo l'incidenza di chi ha 65 anni e oltre è sotto il 10 per cento. Tra i grandi paesi europei Francia, Spagna e Regno Unito si mantengono ancora sotto il 20 per cento. La Germania arriva a superare il 21 per cento. I recenti dati Istat posizionano il nostro paese al 22,8 per cento.

In un editoriale di Neodemos, la rivista online dei demografi, l'Italia è ritratta come «un sottomarino che sem-

“  
Se l'economia italiana vede una diminuzione del Pil da sei mesi, la popolazione mostra un calo ormai cronico  
”

bra aver perso la spinta per riemergere», bloccato sul fondo da una "questione demografica" di cui c'è bassa consapevolezza e scarsa capacità di cura. La popolazione è come un organismo che per crescere ha bisogno di essere alimentato. A sostenerla sono le nascite e gli arrivi dall'estero. L'immigrazione è stata rilevante negli anni precedenti la crisi, ma è scoraggiata dalla bassa crescita economica ed è disincentivata oggi dalle forze politicamente maggioritarie nel paese. In compenso non viene offerto nessun solido e convincente rafforzamento dell'altra fonte della crescita demografica, ovvero la natalità. Tant'è vero che il numero medio di figli per donna rimane inchiodato ai livelli più bassi in Europa. Nelle scelte di vita dei cittadini italiani la ripresa post crisi non si è (ancora) vista. La fecondità anziché diminuire dopo la lunga congiuntura negativa e poi risalire, sembra essersi solo riposizionata su livelli più bassi. Evidentemente non appare solido il miglioramento delle condizioni economiche dei giovani e delle famiglie, o non ancorato a politiche credibili di sviluppo in grado di rilanciare la fiducia del paese verso il futuro. Ecco allora che le nascite del 2018 risultano ridotte del 22 per cento rispetto al dato del 2008.

Oltre ad aver reso deboli le entrate abbiamo nel contempo rafforzato le uscite. Il quadro di incertezza non solo tiene bassa la fecondità ma incentiva anche la scelta di cercare migliori opportunità altrove. Le emigrazioni nel 2018 sono salite a 160 mila. Fatto che contribuisce ulteriormente a far diminuire la popolazione e aumentare il peso della componente anziana. Più che il declino della popolazione preoccupa la struttura sempre più indebolita sul versante delle nuove generazioni, sia per i vincoli che pone allo sviluppo economico e alla sostenibilità sociale, sia perché denatalità ed espatri sono spie sensibili delle difficoltà a costruire un futuro solido per sé e per chi verrà dopo. Se rinunciamo a questo rimane solo la rassegnazione e l'assuefazione a questi e a peggiori dati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

28

la Repubblica

Venerdì  
8 febbraio  
2019

C  
O  
M  
M  
E  
N  
T  
I

# A furia di liberare tutto si arriva pure alla droga L'ultima triste battaglia che si intesta la sinistra

di MARCELLO VENEZIANI



■ C'è una campagna strisciante e pervasiva nel nostro Paese che vuol rendere «normale» la diffusione della droga. È una campagna che passa dalla proposta ripresentata in Senato di legalizzare la col-

tivazione e la vendita dell'hashish e della marijuana, cavallo di battaglia di sinistre, radicali, liberal e grillini «fumati». Si sono moltiplicati in breve tempo e in ogni angolo i negozi dedicati alla cannabis (intorno a casa mia ne sono sorti in pochi mesi 5 o 6). Senza dire dei messaggi quotidiani sulla droga tra canzoni, film, (...)

segue a pagina 15

(...) letture. Eppure una percentuale altissima di atti criminali, violenze sessuali o incidenti stradali è accompagnata da quelle pratiche: spaccio, uso, stati d'alterazione, necessità di procurarsi la droga.

La droga è il Gran Rimosso della nostra vita pubblica perché è il punto di confluenza di due aspetti politicamente sensibili: i racket dell'immigrazione clandestina (dalla mafia nigeriana in giù) e la diffusione di una visione libertaria, libertina e permissiva. Da una parte la manovalanza massiccia di migranti, soprattutto neri, nello spacciare e procurare la droga e dall'altro un modello di società radical, trasgressiva, anti proibizionista che deriva dai piani alti della nostra società, dal nichilismo diffuso oltre che dal cinismo degli imprendi-

*Anche studi recenti dimostrano i danni delle sostanze cosiddette leggere, che danneggiano il cervello, riducono la lucidità e la facoltà di decidere*

tori di morte. Sulla droga la libertà psichedelica del «tutto è permesso» di matrice sessantottina, dove i diritti sconfinano nei desideri, s'incontra con l'accoglienza illimitata di migranti che per fame ed estraneità al territorio sono facilmente reclutabili nel racket.

I due fattori, shakerati dall'ideologia radical, disegnano la nuova società verso cui andiamo incontro e che ha perso il senso del limite, personale e territoriale, morale e civile. Masse di espantati, disperati, in contesti privi di identità, privi di tutto, a disposizione dei racket e dall'altro masse di consumatori, disperati ed espantati anch'essi, ma benestanti o comunque in grado

di procurarsi soldi, privi di ogni riferimento. Su quel patto scellerato regge il mercato della droga.

Uno studio dell'Accademia nazionale americana di medicina e poi una ricerca di Alex Berenson, uscita ora negli Usa e in Gran Bretagna (*Tell your children the truth about marijuana. Mental illness and violence*) illustrano i danni che produce la cosiddetta droga leggera e dimostra che non è innocua. La droga danneggia il cervello, riduce la lucidità e la capacità di decidere autonomamente, deteriora i comportamenti, genera dipendenza, altera il rapporto con gli altri e con la realtà, produce stati illusori e allucinatori. Con tutti gli effetti sociali, pubblici e privati che ne derivano. La legalizzazione oltre a legittimarne l'uso ne abbassa il prezzo e ne fa aumentare il consumo. E poi la marijuana oggi è molto più nociva rispetto al passato, ha decuplicato l'agente psicoattivo Thc che la rende assai più dannosa. Con la sua diffusione è raddoppiato in pochi anni negli Stati Uniti il numero di ragazzi che soffre di malattie mentali, oltre il numero di decessi. E nel mondo divampano guerre civili intorno ai narcostati e al controllo della droga, dal Venezuela all'Albania.

Passa inosservato lo spaccio e il consumo crescente di droga nel nostro Paese, l'escalation di morti all'anno

per overdose e in generale per droga, più dei femminicidi e di altre emergenze vere e presunte; è record il numero di detenuti per reati connessi alla droga, crescono le violenze per procurarsi la droga e gli incidenti anche mortali a causa di guidatori in stato di alterazione. L'Italia è ai primi posti dei consumi e della tossicodipendenza. E cresce l'eroina, per non dire delle droghe sintetiche, ottenute chimicamente, o i micidiali mix o mischioni. Sono migliaia gli episodi di violenza, di minacce, di ricatti per procacciarsi la «signorina» che scorrono come un fiume quotidiano di sangue e di pazzia, e non ci facciamo più caso. Non c'è giorno che non

si sentano episodi legati alla droga: infanticidi per alterazione mentale, uccisioni brutali di nonni, genitori, zii che non volevano più finanziare il vizio dei loro nipoti scellerati, aggressioni a donne, ex conviventi, in stati di allucinazione dovuti alla droga, risse mortali davanti e dentro discoteche tra ragazzi in preda a deliri di droga... Certe zone, certi luoghi e certe ore sono off limits in tutte le città italiane perché è in corso la sagra dello spaccio, con relativa brutta umanità al seguito e sciame sismico di violenze e abusi. Si hanno a volte notizie di partite di droga sequestrate; ma sono solo la punta di un giro colossale che va dal sud America, ai Balcani all'Asia.

E poi è complicato accedere nelle comunità per il recupero dei tossicodipendenti, i Serd funzionano male e non sono concepiti su misura per le varie tipologie ma solo per i cronici; latita-

no le strutture di supporto psichiatrico, le famiglie sono in balia del caso e della strada.

Sentite mai parlare di campagne contro la droga, di strutture per fronteggiare l'emergenza droga, di educazione civica contro la droga? Macché, i temi sensibili sono razzismo, sessismo, xenofobia, omofobia. L'omertà sulla droga è una forma di complicità mediatica e politica. Muore il senso del limite e della realtà mentre si festeggia il mondo global, senza frontiere tra i popoli, tra il bene e il male, tra il lecito e l'illecito. Anche la diffusione della droga nasce dal mito di un'umanità che non ha più confini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LaVerità**

MERCOLEDÌ  
16 GENNAIO 2019

**Marijuana.** In America un libro smonta le tesi favorevoli alla legalizzazione

## Non fatevi quella canna (E ditelo ai vostri figli)

Arnaldo Benini

**D**al gennaio di quest'anno c'è in Senato un progetto di legge per la legalizzare coltivazione, lavorazione e vendita dei prodotti della pianta *cannabis*, cioè hashish e marijuana. Quest'ultima, la più usata, è contenuta nelle foglie. La *cannabis* è legalizzata in Canada e in diversi stati degli USA. In molti altri paesi, come in Italia, l'uso della marijuana non è legalizzato, ma depenalizzato, cioè consentito per uso medico e privato.

Nei paesi in cui la marijuana è legalizzata, la si può vendere, di regola, solo a chi ha almeno 21 anni. Nei prossimi mesi la legalizzazione della *cannabis* in Italia coinvolgerà la politica. Essere favorevoli alla liberalizzazione sarebbe di sinistra e il contrario di destra. Non è così.

Negli Stati Uniti, dove si discute se introdurre la legalizzazione a livello federale, sia il «New York Times» sia il «Wall Street Journal» hanno pubblicato, il 4 gennaio scorso, uno stralcio del libro di Alex Berenson, con implicito consenso al suo netto rifiuto della legalizzazione. Il dilemma non è politico, ma sanitario e sociale. Oltre al libro di Berenson un'altra pubblicazione è d'aiuto per orientarsi su un tema così delicato. È il volume di 468 pagine, pubblicato nel 2017 dall'American National Academy of Medicine (*The Health Effects of Cannabis and Cannabinoids The current state of evidence and recommendations for research*, [www.nap.edu](http://www.nap.edu)), dal quale s'impara tutto della *cannabis*.

Il poco di bene è il trattamento del dolore cronico e l'effetto antiemetico. Dolori, nausea e vomito si curano comunque meglio con medicinali privi di rischi. La marijuana non è, come si crede, un tranquillante: nel 2018, in Svizzera, i consumatori di *cannabis* responsabili di violenze fisiche sono stati il quadruplo degli psicopatici per altra causa.

Il libro, uscito a New York l'8 gennaio scorso, di Alex Berenson, ex-giornalista del New York Times e ora scrittore libero, s'apre con una citazione da *Lo Spleen di Parigi* di Charles Baudelaire: «La più bella furberia del diavolo è di persuaderci che non esiste». Baudelaire implora: «Mio Dio, fate che il diavolo non mi manchi di parola».

Il diavolo non manca mai di parola: da quasi due secoli, nella fattispecie di medici, coltivatori, spacciatori, commercianti, giornalisti disinformati, vanitosi ciarlatani, politici e, sempre di più, d'industriali del tabacco, il diavolo vuol far credere che i prodotti della *cannabis* sono innocui. Le due pubblicazioni raccolgono un'enorme documentazione su quanto sia letteralmente diabolica una balla del genere. Non esistono droghe innocue: esse, per modificare lo stato dell'umore, agiscono sul cervello. Il danno immediato, nel caso di marijuana a basso dosaggio, può essere modesto, ma se ripetuto, come nella dipendenza, può essere micidiale.

Nel 1914 il medico G.F. Williams Ewens, che curava drogati in India, riferì di una forma di malattia mentale dall'uso eccessivo delle droghe della *cannabis*. «Non c'è alcun dubbio», riporta le sue parole Berenson, «che ogni droga produce un intenso desiderio di usarla, per cui la quantità ingerita cresce gradualmente, fin quando, oltre all'effetto sul fisico, insorge, prima o poi, un profondo deterioramento morale...»

Nel frattempo nulla è cambiato, se non in peggio: fino a metà degli anni '80 la marijuana conteneva il 2% dell'agente psicoattivo THC (tetraidrocannabinolo), quella in circolazione legale oggi ne contiene il 25%. In alcuni Stati degli USA (Colorado, Washington, California ed altri) una persona di 21 anni ed oltre può comprare cioc-

colata, noccioline e cera con THC quasi pura. La previsione che la maggior concentrazione ne avrebbe diminuito l'uso è stata un'illusione. Da quando la concentrazione è così alta si sono infittiti ovunque ricoveri d'urgenza per confusione mentale. La THC induce, oltre ad euforia ed ebbrezza, sensazione di forza e vitalità, distorsione del senso del tempo, aumento dell'appetito, disinibizione e facilità alla violenza.

Nei paesi in cui la marijuana è stata legalizzata, il consumo è di molto salito, anche perché la diffusione ne ha abbassato il prezzo. Parallelamente è aumentato il numero d'incidenti stradali mortali dovuti alla condizione mentale da THC. Il consumo aumenta soprattutto fra i giovani, e il suo effetto nocivo è più forte, perché agisce su cervelli in via di sviluppo. La convinzione che la marijuana distolga da droghe più potenti e rischiose, è smentita: la legalizzazione negli Stati Uniti, nel 1970, fu sospesa per l'enorme aumento del consumo di cocaina. Dal 2010, nei paesi dove è liberalizzata la marijuana, il numero di decessi per overdose di oppiacei è cresciuto. Nel 2017 il 7,5% della popolazione americana fra i 18 e i 25 anni soffriva di serie malattie mentali, il doppio di dieci anni prima. Dal 2006, il numero di ricoveri per psicosi in USA è aumentato in proporzione all'aumento del consumo di marijuana.

Il messaggio più drammatico della pubblicazione dell'Accademia di Medicina è che l'uso della *cannabis* «aumenta il rischio della schizofrenia e di altre psicosi in proporzione al consumo». Come tutte le droghe, la marijuana è una delle cause epigenetiche della demenza. Essa potrebbe diventare il maggior problema di droga del futuro. La legalizzazione va respinta. La depenalizzazione va rigorosamente controllata. La *cannabis* dovrebbe essere libera per uso con controllo medico, come per gli oppiacei, e niente di più. La legalizzazione è micidiale anche perché trasmette il messaggio fraudolento che la marijuana sia innocua.

[ajb@bluewin.ch](mailto:ajb@bluewin.ch)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TELL YOUR CHILDREN THE TRUTH ABOUT MARIJUANA. MENTAL ILLNESS, AND VIOLENCE**

Alex Berenson  
Free Press, New York Londra,  
pagg 273 €28

Fermiamo l'epidemia

# Contro la legalizzazione della peste moderna

TEMPI | FEBBRAIO 2019 .23

**I danni della svolta "tollerante" voluta da Renzi in tema di lotta allo spaccio. E le illusioni di chi propone canne ancora più libere**

di Alfredo Mantovano

■ Se oggi circola più droga oggi rispetto a qualche anno fa è perché nella primavera 2014 il governo dell'epoca impose con voto di fiducia un decreto legge che, fra l'altro, ripristinava l'antiscientifica distinzione fra droghe pesanti e leggere, restaurava la non punibilità per la detenzione "per uso personale", eliminava l'arresto obbligatorio in flagranza per lo spaccio di lieve entità. Gli esiti sono stati:

A) la parcellizzazione dello spaccio: in assenza di obbligo di arresto quando si è colti sul fatto con poche dosi addosso, ci si fa furbi e si viaggia sempre con poche dosi (il solo fastidio è di fare su e giù dal vicino deposito con maggiore frequenza);

B) la riduzione al minimo delle sanzioni per i derivati della cannabis;

C) l'incremento dell'area dell'impunità: lo spaccio, se effettuato con furbizia, è diventata attività simile, se non addirittura meno grave, a quella del venditore di sigarette di contrabbando di trent'anni fa. Già a distanza di un paio di anni dal decreto Renzi, il dipartimento antidroga della presidenza del Consiglio, con la relazione che faceva riferimento ai dati del 2014, ipotizzava che la riduzione delle operazioni di contrasto «potrebbe trovare ragionevole spiegazione (...) nelle modifiche operate nel 2014 sul quadro sanzionatorio penale e amministrativo che presidia l'attività di repressione delle forze dell'ordine. Tale repentina evoluzione del contesto normativo può aver rappresentato un verosimile fattore di regressione, ancorché temporaneo, lungo la strada della certezza operativa, soprattutto nel

contesto dell'azione di contrasto al fenomeno del cosiddetto "piccolo spaccio"».

Il decreto Renzi ha fatto saltare in aria l'intero sistema. Si pensi alle ricadute sul piano della prevenzione: quando la sostanza è ritenuta per uso personale, chi la detiene viene segnalato al prefetto per l'adozione di sanzioni amministrative, dalla sospensione della patente a quella del porto d'armi, o per l'avvio a una struttura di recupero. La relazione 2018 del dipartimento antidroga informa che nel 2017 su 38.614 persone segnalate in prefettura per uso di droga (poco più del 15 per cento dei consumatori), quasi la metà non si è presentata ai colloqui. L'abbassamento della soglia del contrasto ha comportato il crollo dell'inserimento in comunità per il recupero: perché effettuare un percorso così impegnativo se l'alternativa non è più l'esecuzione della pena? La prevenzione semplicemente non c'è più.

## Quegli assiomi da bar

Non basta. Riprendendo disegni di legge della precedente legislatura, il senatore Matteo Mantero del M5s ripropone adesso la legalizzazione, prevedendo la coltivazione della cannabis, in forma individuale o associata, e la libera detenzione entro 15 grammi in casa e 5 fuori, fino all'1 per cento di Thc. Il tutto ispirato da assiomi spacciati come inconfutabili, e invece da catalogare come luoghi comuni:

1. Ci sono droghe buone e droghe cattive, quelle che possono far male e quelle che aiutano a passare una serata in spensieratezza, quelle da permettere e quelle da vietare. I dati esposti nelle pagine precedenti dal professor Serpelloni mostrano il contrario. *The Independent*, quotidiano inglese che per un decennio, a partire dal 1997, condusse una intensa campagna pro legalizzazione della cannabis, il 18 marzo 2007 uscì con una copertina intitolata "Cannabis, an Apology": una richiesta di scuse ai lettori fondata su dati obiettivi. Alex Berenson, progressista ex reporter del *New York Times*, ha appena pubblicato *Tell Your Children*, libro che denuncia gli effetti nocivi del consumo di marijuana (vedi a pagina 24, ndr).

2. Ognuno è arbitro della propria salute, e quindi libero di "farsi" come desidera,

senza che lo Stato si intrometta. Non è così: nessuno contesta il principio ispiratore dell'obbligo del casco alla guida delle motociclette; eppure, in caso di incidente, il danno potenziale riguarda esclusivamente il soggetto che viola la norma, e anzi vent'anni fa la Corte costituzionale respinse sul punto la tesi dell'ingerenza dello Stato nei diritti del cittadino. Non vale la medesima logica per chi, assumendo droga, da un lato si sottrae all'adempimento dei propri doveri verso il corpo sociale, e dall'altro costringe il sistema ad assumersi gli oneri delle cure e dei trattamenti di recupero?

3. Legalizzare le droghe sottrarrebbe terreno alle organizzazioni criminali che traggono profitto dai traffici di stupefacenti, affidandone la distribuzione e la cessione al controllo dello Stato. È falso! Ogni legalizzazione ha dei limiti: età dell'assuntore, quantità della sostanza, qualità della stessa (cioè percentuale di principio attivo). Alla criminalità sarà sufficiente operare oltre i limiti fissati: puntando, più di quanto non avvenga oggi, allo spaccio fra minorenni; offrendo "merce" in grammi o in capacità stimolante al di là delle soglie stabilite.

4. La legalizzazione aumenta gli introiti del fisco. Negli stati americani che hanno approvato norme legalizzatrici, gli introiti derivanti dalle accise sulla cannabis "legale" sono annullati dalle maggiori spese connesse al trattamento dei suoi effetti cronici e dai costi in aumento dei sinistri stradali e di danni derivanti dalla perdita di sé come conseguenza dell'assunzione della sostanza. I due mercati, legale e illecito, sono connessi: quantità sostanziali di marijuana medica prodotta in eccesso grazie a economie di scala sono dirottate verso il mercato clandestino.

Fermiamo l'epidemia. Si chiudano i luoghi dello spaccio "legale" e pseudolight e si modifichi la legge del 2014 tornando ai cardini di quella del 2006. È vero, non è solo questione di norme da cambiare: vi è un grande problema di educazione familiare e di formazione a scuola. Ma è impossibile negare che oggi lo sballo incontra meno ostacoli: porne qualcuno contro la diffusione della peste di questo inizio secolo è il minimo. ■

# LIBERALIZZAZIONE OCCHIO AL CONTO DEI COSTI NASCOSTI

**V**ista dal lato del business, la liberalizzazione della cannabis è un “no brainer”. Una sostanza che crea dipendenza e che non genera conseguenze fisiche pericolose nell'immediatezza di un consumo moderato è il sacro graal di qualunque dipartimento commerciale: le spese di marketing si possono limitare ad un “fuma moderatamente” e, una volta scaricato sul consumatore l'onere di auto-limitarsi, la merce si vende da sola. Vista dal lato del “pubblico” e quindi di chi dovrebbe avere a cuore l'interesse collettivo, la situazione è più complicata. L'uso non terapeutico ma ricreazionale di sostanze stupefacenti, le cosiddette “droghe”, solleva infatti interrogativi profondi sul rapporto tra libertà individuale e vincoli imposti dall'interesse collettivo, sulla impostazione della regolamentazione a protezione del consumatore e sul ruolo delle istituzioni. Per risolvere tali interrogativi, molto spesso si segue la scorciatoia economicistica del misurare i benefici immediati per le casse dello Stato: maggiori introiti da IVA e accise sul consumo, minori spese per l'azione di contrasto delle forze di Polizia e recupero all'economia perbene di strati di popolazione destinate viceversa ad entrare nel giro delle patrie galere. Ma quasi sempre queste analisi costi-benefici sono svolte in un contesto statico: Si svolgono cioè ipotizzando un “mercato” ed un “prodotto” invariabili rispetto alla decisione di legalizzare. E, quindi ad esempio, spese sanitarie identiche prima e dopo la liberalizzazione perché la base dei consumatori e la sostanza consumata sono ipotizzate identiche. La qual cosa può aver senso su un orizzonte temporale molto breve. Ma perde di ogni significato allungando lo sguardo oltre il tipico ciclo elettorale. E' infatti noto che la liberalizzazione di una sostanza porta ad un aumento del consumo e dell'intensità dello stesso, grazie ai prezzi più bassi, all'eliminazione dello stigma sociale e a tecniche di produzione e di commercializzazione più evolute di quelle che possono mettere in atto gli spacciatori da strada. I prezzi si abbassano e i consumi aumentano non solo per effetto della eliminazione del premio al rischio insito in ogni attività “criminale”, ma anche e soprattutto per la discesa in campo dell'industria, della tecnologia e del marketing. Sono bastati d'altro canto vent'anni di innovazione illegale nelle tecniche di coltivazione e lavorazione per triplicare il contenuto medio di THC (il principio psicoattivo) rilevato nella marijuana sequestrata dalla polizia americana. Vista la quantità di variabili in gioco in un contesto dinamico, l'impatto a lungo termine è molto più difficile da quantificare rispetto a quello a breve. Ma è potenzialmente enorme se usiamo come termini di confronto il costo per il sistema sanitario delle malattie causate dall'uso del tabacco. Nel caso della cannabis ai danni da “fumo” bisognerebbe inoltre aggiungere i danni neurologici a lungo termine, il costo sociale della riduzione delle capacità cognitive in chi ne abusa in età adolescenziale e gli incidenti causati da stordimento o da comportamenti paranoici indotti su soggetti predisposti, come documentato dalla cronaca oltre che dalla letteratura clinica in argomento. I legislatori di un tempo, nonostante una cultura della protezione del consumatore e della tutela della salute pubblica ancora embrionale, avrebbero consentito la liberalizzazione del tabacco se fossero stati a conoscenza degli effetti negativi sulla salute? Difficile fornire una risposta, ma se i legislatori di oggi, nella loro scelta, volessero un aiuto anche dalla scienza economica, non dovrebbero ridurre l'analisi costi-benefici a quante tasse in più si potrebbero incassare il prossimo anno. Dovrebbero invece interrogarsi su quali saranno i costi che trasferiranno alle prossime generazioni, cercando di non ripetere lo stesso errore di valutazione che fu commesso con la liberalizzazione selvaggia del gioco d'azzardo quasi venti anni fa.

A&amp;F

Cannabis legale

Primo piano

# ► LA RIVOLUZIONE SBAGLIATA

## NO ALLE RIVOLUZIONI

**Continuiamo  
a parlare male  
del Sessantotto  
Fu una rivolta  
contro Dio**

di **SILVANA DE MARI**



■ Siamo una nazione allo sbando in un continente allo sbando con una natalità che si avvia serenamente all'estinzione e un'estinzione già avviata che non si preannuncia per niente serena.

È fondamentale continuare a parlare del Sessantotto, o meglio contro (...)  
segue a pagina 16

(...) il Sessantotto. La società prima del Sessantotto non era perfetta: perché avrebbe dovuto esserlo? Era piena di ingiustizia: perché avrebbe dovuto essere altrimenti? In tutti i casi il mostro nazista era stato sconfitto e il mostro sovietico si era attenuato e ingrigito rispetto al fiume di sangue del periodo staliniano, stava nascendo una maggiore ricchezza. La società occidentale che ha preceduto il Sessantotto era certamente zeppa di difetti e sicuramente, come ogni società umana, necessitava di infinite migliorie, da fare con umiltà e gratitudine per tutta la marcia dell'umanità fatta prima, senza disprezzo, senza arroganza, senza distruggere e senza uccidere.

Per comprendere il Sessantotto è molto utile riascoltare la conferenza tenuta a Parma il 7 aprile 2018 da **Giovanni Formicola** o, meglio, leggere il suo preziosissimo e densissimo libro *Il Sessantotto, macerie e speranze* (edizioni Cantagalli). Soprattutto oggi è importante studiare il Sessantotto, perché i sessantottini si «sono fatti grandi» e occupano

*In eredità abbiamo  
avuto morti e orfani  
Ma i terroristi sono  
sempre coccolati*

cattedre e presidenze di Corti di cassazione, tribunali, e quindi il Sessantotto non si è esaurito: è vivo e vegeto.

I Sessantotto sono due: quello del piombo e quello del desiderio. Il Sessantotto degli anni di piombo è stato quello politico militare, quello dei

morti ammazzati, dei gambizzati. Ricordo bene il Sessantotto: tra i morti anche due amici di famiglia, il giornalista **Carlo Casalegno** e il giudice **Riccardo Palma**. Avevamo le camionette della polizia agli angoli delle strade, sempre più insanguinate. Non è un fenomeno concluso, nota **For-**

**micola**, perché gli orfani sono ancora orfani, i mutilati sono ancora mutilati, i morti sono ancora morti, le vittime non sono diventate ex vittime, mentre i brigatisti sono diventati ex brigatisti e hanno posizioni importanti. Il terrorismo apparentemente si opponeva alla burocrazia dei partiti comunisti, ma in realtà lo schema era una dialettica paura-simpatia: il terrorista faceva paura, quindi il Pci si presentava come il normalizzatore, ammantato di simpatia, diventava un partner politico affidabile credibile, usciva dal ghetto di partito legato a una dittatura straniera micidiale e aggressiva, anche se era sempre legato, anche economicamente, a quella dittatura.

I terroristi catturati sono liberi e amati perché c'è a loro favore un pregiudizio positivo: il fine era buono, salvare i poveri, combattere l'ingiustizia sociale. Errore gravissimo: se i mezzi sono ignobili, il fine lo è altrettanto. Nessuno che uccida inermi e innocenti può avere un fine etico. Il fine era ignobile: instaurare al posto di una democrazia un po' scassata e parecchio imperfetta una perfetta dittatura, qualcosa sul simpatico modello Lenin, Stalin, Mao, Pol Pot. Osserva **Formicola** che, in un certo

senso, il mafioso è meno pericoloso del comunista: il mafioso non ti rieduca, vuole solo denaro e potere; il comunista vuole la nostra anima e nessuna mafia, per quanto violenta e spietata, ha mai potuto essere paragonata al Kgb o a un gulag.

E poi c'è il secondo Sessantotto, il Sessantotto del desiderio, che però necessita di riconoscimento giuridico, cioè la trasformazione del desiderio in diritto. Non c'è stata nessuna rivoluzione sessuale, c'è stata una rivoluzione erotica. Questo è un punto fondamentale dell'avvocato **Giovanni Formicola**, su cui non posso che essere entusiasticamente d'accordo. Non c'è stata nessuna rivoluzione sessuale, c'è stata una rivoluzione erotica. Il sesso è una cosa meravigliosa, il dono più grande di Dio, se siamo credenti, il dono più grande della natura. Attraverso l'amore nasce la vita, nascono i bambini. La sessualità è legata alla riproduzione, la riproduzione avviene grazie al

piacere della sessualità. Nessun cane e nessun cavallo maschio penserebbe mai di sprecare i suoi spermatozoi in una femmina non in calore. Tra gli animali la sessualità è strettamente legata al concepimento. Tra gli esseri umani la sessualità serve anche per tenere insieme, grazie al piacere e alla gioia, i due genitori nel lunghissimo processo di educazione dei figli e poi dei nipoti. Dove la riproduzione non ci sia, non ci sia mai stata, non ci sia mai stata la sua potenzialità, abbiamo erotismo. Quello del Sessantotto è stata una rivoluzione erotica. Di sessualità

non ne abbiamo mai fatta così poca. Infatti non mettiamo al mondo figli, e la sessualità è legata alla riproduzione. Il nostro è erotismo, e dato che l'erotismo per definizione è noioso, vivacizziamo con la violenza: la pornografia è violenza, e diventa sempre più violenta, il sadomaso, sempre più di moda, è violenza, l'erotismo a casaccio è violenza; ti prendo e ti lascio quando voglio, il mio volere non ha limiti, se ti spezzo il cuore è irrilevante, se lo spezzo ai nostri figli è ancora meno importante, l'aborto è violenza e la violenza raggiunge il massimo nel por-

no stuff movie, dove le violenze, le torture o addirittura gli assassini sono reali.

C'è una sorta di pensiero socializzato: l'idea che la rivoluzione, cioè la rottura completa col passato, sia un evento positivo. La storia umana è un itinerario. La sua interruzione violenta non è nulla di positivo. Questo mito della rivoluzione matura nel Seicento con la negazione del peccato originale, ma da un elemento di struttura che può essere modificabile, con una rivoluzione appunto, bella e tonda come lo zucchero filato, e dopo la rivoluzione il latte e il miele scorrerà a fiumi. La Rivoluzione, con la R maiuscola, diventa il nuovo Dio. E con la Rivoluzione, maiuscola, c'è la mentalità progressista, che vede il presente come qualcosa di nettamente superiore al passato che diventa pura zavorra. Il Sessantotto è stato l'annientamento dell'Io e quindi della responsabilità individuale a favore del Noi, l'assemblea, il collettivo, il gruppo, il gruppuscolo. Il relativismo: il criterio del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto vengono sovvertiti: il nuovo è sempre bene, il vecchio è sempre male. Alcuni slogan tipici del Sessantotto sintetizzano questa sua cifra: Dio è morto; Lotta dura contro natura; Vietato obbedire; Vietato vietare; Vogliamo tutto e subito; Fantasia al potere (contro, come si disse, la camicia di forza della ragione aristotelica: ed infatti in una scalmana diffusa hanno completato il proprio impazzimento anche architettura, pittura, musica, eccetera)

Il Sessantotto è stato quindi una rivolta contro Dio, un fenomeno gnostico. E non può essere compreso se non lo

analizziamo dall'unico punto di vista che ci permette di capire la storia, quello religioso. Il Concilio Vaticano II, la modificazione della liturgia che abolisce il sacro a favore dell'assemblea, che sostituisce il Sacrificio con la mensa, sono la causa e anche la conseguenza di una frattura epocale. Potenzialmente mortale, ma dalla quale possiamo uscire. Che gli uomini ricomincino ad amare le donne, che le donne ricomincino ad amare gli uomini, che le nostre Chiese riscoprono il gregoriano, e ne usciamo.

## IL VIRUS, UN TEMPO DEBELLATO, E' TORNATO E PUO' UCCIDERE

### L'epidemia di morbillo negli Stati Uniti ci dice molto del pericolo antivaccinista

Il Foglio, 5 febbraio 2017

Nell'anno 2000, grazie alla diffusione a tappeto della vaccinazione, il morbillo era praticamente scomparso dagli Stati Uniti. In questi giorni, però, sussiste lo stato di emergenza per un'epidemia di morbillo: i più colpiti sono lo Stato di Washington, la città di New York, il New Jersey, l'Oregon e le Hawaii. Infatti, a tutt'oggi, già si contano trecentocinquanta casi, ma il numero sta crescendo quasi quotidianamente. Il virus del morbillo è uno dei più facilmente trasmissibili, a contatto con un soggetto colpito, nell'aria, con colpi di tosse, starnuti o respirazione ravvicinata. Per i primi giorni non vi sono sintomi, quindi i portatori conducono vita normale, vanno in giro, a scuola, nei ristoranti, in chiesa, negli centri commerciali, inconsapevolmente contaminando circa altre dieci persone, le quali a loro volta ne possono contaminare altre dieci o più. Il rischio di contagio dura poi per oltre venti giorni. In media, uno o due bambini su mille ne muoiono. Risulta che l'inizio della presente epidemia sia attribuibile a un viaggiatore internazionale approdato nella Contea di Clark, che include la città di Seattle. Inutile dire che, purtroppo, il fattore cruciale dell'epidemia è la mancanza di vaccinazione in un numero crescente di bambini. Anche negli Stati Uniti, infatti, si è diffusa la dissennata tendenza a rifiutare le vaccinazioni. Medici imbroglioni, su internet, offrono alle famiglie

interessate certificati di esenzione, dietro il pagamento di una cifra che oscilla dagli ottanta ai trecento dollari. Seimila bambini non vaccinati sono già stati forzatamente allontanati da varie scuole. Lo scorso mercoledì alti commissari della Salute pubblica della California, di New York e di Washington hanno diffuso un appello alla vaccinazione, che risulta aver avuto il benefico effetto di 14 mila nuove vaccinazioni. Il vaccino chiamato MMR (measles, mumps and rubella, cioè morbillo, orecchioni e rosolia) è efficace al 93 per cento. Una seconda dose assicura il 97 per cento. La media nazionale di vaccinazioni è alta, circa il 96 per cento, ma vi sono isole di rifiuto, nelle quali si arriva appena al 60 per cento. L'unica esenzione clinicamente giustificata è quando il bimbo è sotto chemioterapia. Nessun'altra condizione la giustifica. Il dottor Howard Zuc-

ker, Alto commissario per la Salute pubblica dello stato di New York, ha definito le famiglie che rifiutano di vaccinare i figli come colpevolmente manchevoli (lackadaisical). Si può solo dire loro "vi avevamo avvertito". Purtroppo, la vaccinazione è obbligatoria solo in California, Mississippi e West Virginia. Negli altri 47 stati i genitori possono rifiutarsi, dietro presentazione di un certificato medico, ma in 18 di questi (Arizona, Arkansas, Colorado, Idaho, Louisiana, Maine, Michigan, Minnesota, North Dakota, Ohio, Oklahoma, Pennsylvania, Texas, Utah, Wisconsin e Vermont) possono rifiutare anche per motivi personali, morali o religiosi. Yvonne Maldonado, presidente dell'American Academy of Pediatrics e docente di Pediatria alla Stanford University, ha da tempo suggerito che questo tipo di esenzioni vengano abolite. Le patetiche e insensate

giustificazioni ben le conosciamo, sbandierate anche in Italia: lo stato non deve impossessarsi dei nostri corpi, i genitori devono decidere, non lo stato o la classe medica. Si presta fede a notizie inattendibili sulle deleterie conseguenze dei vaccini, si vuole risparmiare al bimbo il minimo dolore dell'ago.

Purtroppo questo è un sintomo di una tendenza preoccupante: la disaffezione per la scienza. Mentre negli Stati Uniti, ricercatori ed enti che elargiscono fondi di ricerca stanno cercando di recuperare i molti danni di una chiusura del governo durata oltre un mese, per la bizza di Trump sull'inutile muro con il Messico, e i ricercatori della Gran Bretagna si raggricciano vedendo sfumare contributi europei e aspettandosi una fuga di cervelli per l'insulso Brexit, molti di noi si inorridiscono per questa ondata antiscientifica. A sua volta parte della disaffezione per la professionalità, le temute multinazionali e una demonizzazione dell'industria farmaceutica, che, certo, ha le sue colpe, ma che ha creato medicine sempre più efficaci e mirate. Non ce ne rendiamo conto, ma tutti noi siamo circondati da parenti, amici, colleghi che cinquanta o sessant'anni fa sarebbero morti, ma oggi non lo sono, grazie ai nuovi farmaci adesso disponibili. Cerchiamo di non dimenticarlo.

**Massimo Piattelli Palmarini**

# Sahara, svegliati è primavera

## Il deserto che un tempo verdeggiava

LUIGI BIGNAMI

**I**l deserto del Sahara è senza dubbio uno dei luoghi più inhospitali del nostro pianeta e con i suoi nove milioni di chilometri quadrati di superficie copre gran parte dell'Africa settentrionale. Ma non sempre quella regione è stata così desolata e arida come lo è oggi, anche se offre paesaggi di insuperabile bellezza. Pitture rupestri primitive e numerosi fossili raccontano che il Sahara vide un passato ricco di oasi relativamente verdeggianti, dove vi erano diversi insediamenti umani e una notevole varietà di piante e animali. Ora, grazie ad uno studio realizzato da ricercatori del Mit (Massachusetts institute of technology), si è scoperto che negli ultimi 240.000 anni il Sahara e il Nord Africa hanno visto oscillare i loro ambienti da caldo umido a secchi ogni 20.000 anni. Secondo i ricercatori questo pendolo climatico è guidato principalmente dalle variazioni dell'inclinazione dell'asse terrestre mentre il pianeta orbita attorno al Sole. Ciò significa che ogni 20.000 anni la Terra passa da un periodo di minore ad uno di maggiore insolazione per poi ritornare da capo in altri 20.000 anni. Il fenomeno è noto da tempo e si sa che l'asse terrestre oscilla tra i 22,5° e i 24,5°. Oggi l'inclinazione è di 23,27°. Per il Nord Africa quando la Terra è più inclinata a ricevere la massima luce solare estiva, durante ogni orbita attorno al Sole, cresce l'attività monsonica della regione che rende il Sahara più umido e più verde.

Avere un quadro preciso dei periodi in cui il Sahara era verde e vivibile dall'uomo permetterà di capire meglio in quali periodi furono più probabili i flussi migratori che portarono i primi sapiens a lasciare il centro dell'Africa per regioni più settentrionali. Per le sue "escursioni" infatti, doveva spingersi nel Sahara e attraversarlo interamente. Questa ricerca, che è stata pubblicata su *Science Advances*, si è focalizzata al largo delle coste dell'Africa occidentale. È nei sedimenti marini infatti, che si è trovata la testimo-

AMBIENTE

Secondo uno studio statunitense negli ultimi 240.000 anni ogni 20.000 il clima del Nord Africa ha oscillato da secco a umido. Dal 1920 dune cresciute del 10%

nianza delle oscillazioni umide e secche del Sahara. Si è scoperto infatti, che durante i periodi più secchi si verificava un maggiore trasporto di polveri dal deserto verso il mare, mentre durante i periodi più umidi l'apporto risultava più contenuto. Al largo delle coste dell'Africa Occidentale i sedimenti marini hanno raccolto la storia di questa oscillazione nell'arco di milioni di anni, in quanto ogni straterello di sedimento ha custodito la polvere sahariana e resti di forme di vita come minuscole conchiglie di plancton. Per le analisi di ogni straterello di sedimento si è utilizzato la concentrazione del torio, un elemento radioattivo che si deposita con regolarità sul fondo del mare in quanto viene prodotto dal decadimento delle piccole quantità di uranio presente nelle acque marine. Durante i periodi di lento accumulo della polvere sahariana il torio risulta più concentrato. Un metodo preciso che ha contraddetto un'ipotesi precedente che sosteneva che le oscillazioni climatiche del Sahara fossero unicamente legate alle grandi glaciazioni terrestri che negli ultimi milioni di anni hanno oscillato con un ritmo di 100.000 anni.

zioni terrestri che negli ultimi milioni di anni hanno oscillato con un ritmo di 100.000 anni.

Qual è la tendenza futura del Sahara? Sta diventando più verde o più arido? La ricerca non lo dice, ma un altro studio pubblicato pochi mesi fa sul *Journal of Climate* sostiene che dal 1920 il deserto africano è cresciuto del 10%. Un'area viene definita desertica quando vi cade meno di 100 millimetri di pioggia all'anno. «A nord e a sud del

Sahara, sono aumentate le aree che presentano tale caratteristica climatica», aveva spiegato Sumant Nigam, autore della ricerca. La causa tuttavia, non è semplice da definire per periodi di tempo così brevi, in quanto potrebbe essere legata ad un insieme di fattori, come l'Oscillazione Multidecennale Atlantica (una fluttuazione ciclica della differenza di pressione al livello del mare tra l'Islanda e le Azzorre), l'azione dell'uomo sui cambiamenti e non ultima, certo, anche la variazione dell'angolo dell'asse terrestre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Avenire**

Mercoledì 16 gennaio 2019

Un manifesto per il No alla legalizzazione dell'aborto in Irlanda. Ma al referendum del 25 maggio 2018 ha prevalso il Sì

Il saggio

## Politicamente corretto il totalitarismo soft che conquista i cuori



Eugenio  
Capozzi  
Politicamente  
corretto  
Marsilio

*Politicamente  
corretto.  
Storia di  
un'ideologia*  
Eugenio  
Capozzi  
Marsilio  
207 pagine  
17 euro

■ Il politicamente corretto non è solo una moda, un linguaggio, un complesso di rituali; è anche tutto questo, ma è soprattutto l'ideologia della post-modernità, l'ultima forma assunta dal progressismo, l'espressione del sistema di potere venuto fuori dalla rivoluzione culturale, detta del Sessantotto. Con piacevole agilità e ricchezza di riferimenti bibliografici, l'autore – docente di Storia contemporanea presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli – descrive il politicamente corretto come il volto rassicurante di un totalitarismo in versione soft, che punta a conquistare, più che la mente, il cuore degli uomini, che vanno persuasi che solo obbedendo ai dogmi di questo nuovo catechismo civile (multiculturalismo, dirittismo, ecologismo, autodeterminazione) si possa acquistare la patente di presentabilità in società.

Il libro è molto utile per la descrizione della condizione nella quale è chiamato ad operare il contro-rivoluzionario e, in modo particolare, per sostenere le sempre più diffuse forme di reazione suscitate da un mondo che va facendosi manifestamente oppressivo anche grazie alla sua espansione digitale.

«La sfida tra questi due mondi si è ormai delineata ed è in pieno svolgimento».

[Domenico Airoma]

# Soffochiamo sotto una cappa politicamente corretta

di MARCELLO VENEZIANI



■ Ma quando finirà la dittatura del politicamente corretto? Passano gli anni, cambiano i governi, insorgono i popoli. Ma da Hollywood a Sanremo, dalla tv ai premi letterari, dai fatti di cronaca alla storia adattata al presente, la dominazione prosegue incurante della vita, della verità e della realtà. Il copione si ripete, all'infinito.

Serpeggia da tempo la nausea verso quella cappa asfissiante, a volte la parodia prende il posto del (...)

(...) canone. Lo deplorano in tanti, il politically correct, persino i suoi agenti, quelli che somministrano ogni giorno i suoi sacramenti; e questo è il segno che invecchia, scricchiola, si fossilizza. Ma alla fine, la dominazione resta e il vero mistero a questo punto è l'assenza di alternative: la rabbia c'è ma non ci sono mai opzioni diverse. Eppure basta cercarle. Nel cinema ad esempio quest'anno sono usciti almeno tre film meritevoli di Oscar: dall'est è arrivato *Cold war*, ma toccava seppur di striscio il tema del comunismo. Dagli States è arrivato il solito gran film di **Clint Eastwood**, *Il corriere* (in passato Clint era persino premiato, ma ora gli Oscar sono pura catechesi nero-omo-razza). E in Italia è venuto fuori un gran film di cui abbiamo già scritto, *Il primo Re*, sulla fondazione di Roma. Ma gli Oscar vanno solo al nero, razzismo-nazismo-negritudine, più omosex e Me too. E ricadiamo nel politically correct.

Ma cos'è poi il politically correct? Proviamo a darne una definizione e un contenuto preciso. Per cominciare, il politically correct è la pretesa di dire agli altri come devono essere, cosa devono dire, come devono comportarsi. Presuppone dunque un punto di superiorità di chi giudica. Il politically correct è poi una lente ideologica che altera la

## ► PENSIERO UNICO

vista di uomini, idee e cose secondo un pregiudizio indiscusso e indiscutibile, assunto a priori come porta della verità, del bene e del progresso. Nasce dalla convinzione che tutto ciò che proviene dal passato sia falso e superato. La realtà, la natura, la famiglia, la storia, la civiltà come l'avete finora conosciute, vissute e denominate, sono sbagliate, vanno ridefinite e corrette. Così nasce il politically correct, questo busto ortopedico applicato alla mente e alla vita. Il politicamente corretto è il moralismo in assenza di morale, il razzismo etico in assenza di etica, il bigottismo clericale in assenza di religione. Il politically correct è il rococò della rivoluzione, come la posa residua del caffè. Non riuscendo a cambiare il mondo; si cambiano le parole. Il linguaggio politicamente corretto è lessico bollito e condito con la mostarda umanitaria. Inoltre è oicofobia, dice **Roger Scruton**, è rifiuto della casa, primato dell'estraneo e dello straniero sul nostrano e sul connazionale. E, infine, è riduzionismo: la varietà del mondo e dei suoi problemi è ridotta all'ossessione su due-tre temi.

Dove nasce il politically correct? La prima risposta è in America, laboratorio globale del futuro e capitale mondiale dell'Impero dei segni. È famoso il saggio di **Robert Hughes** (un australiano, peraltro), *La cultura del piagnisteo* (Adelphi), sul bigottismo progressista. Prima di lui **Tom Wolfe** denunciò già nel 1970 l'artefice del politically correct, il radical chic. Un testo importante sul vizio progressista è *La chiusura della mente americana*, di **Allan Bloom**. E potremmo citarne altri. Ma non si esaurisce

negli States la matrice del politically correct. Qualcosa del genere ha serpeggiato nel nord Europa, nelle socialdemocrazie scandinave, elette per decenni a modello progressista di emancipazione. La Svezia è la sua vera patria, sostiene **Jonathan Friedman** in *Politicamente corretto* (ed. Meltemi). L'autore è stato toccato da vicino, perché sua moglie, ricercatrice, fu accusata di razzismo solo perché ha documentato, dati alla mano e analisi rigorose, che

in Svezia è stato un fallimento il multiculturalismo e la politica di accoglienza dell'immigrazione.

Ma il P.C. non nasce in un luogo bensì in un'epoca: nasce sulle ceneri del 1968, diventa il catechismo adulto di quelli che da ragazzi furono iconoclasti. Dopo aver processato l'ipocrisia del linguaggio cristiano-borghese e autoritario-patriottardo, gli ex-sessantottini adottarono quel nuovo lessico ipocrita e quel galateo manierista. Dal perbenismo al perbuonismo.

Il politically correct nasce quando finisce l'effetto del marxismo, tramonta l'idea di rivoluzione, si perdono i riferimenti mondiali del comunismo. Lo spirito liberal e radical rifluiscono nel codice progressista globale. Si passa dall'Intellettuale Collettivo al Demente Collettivo, il conformista dai riflessi condizionati; il comunista si fa luogocomunista, giudica per stereotipi prefabbricati, riscrive la storia, il pensiero e i sentimenti ad usum cretini. C'è una ricca letteratura che denuncia il politically correct: l'ultimo è *Politicamente corretto*, di **Eugenio Capozzi** (ed. Marsilio), che lo ritiene l'erede di tutti i progressismi. Per passare la censura del politically correct è necessaria la presen-

za di almeno uno o più ingredienti d'obbligo di ogni narrazione, reportage o fiction: il nero, il migrante, il rom, l'omosessuale, la femminista, il disabile e l'ebreo. Sempre vittime o eroi, comunque personaggi positivi per definizione in ogni storia o trama.

La ditta del politicamente corretto fabbrica pregiudizi seriali, in dosi liofilizzate; la loro applicazione esime dal ragionare, risparmia la fatica del giudizio critico. E infonde a chi lo usa una sensazione di benessere etico, una presunzione di superiorità sugli altri. Quando ci libereremo da questa cappa, da questa cupola ideologico-mafiosa? E qui il problema si sposta nell'altro campo: l'assenza di alternative, la mancata elaborazione di strategie, culture e linguaggi, il silenzio e la rassegnazione. Dopo il rigetto, urge il progetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Solzenicyn e l'inferno (taciuto) dei gulag

di CLAUDIO SINISCALCHI

Nel 1945 l'esercito sovietico assedia Berlino. Quasi la rade al suolo. La città si arrende. Adolf Hitler si suicida. Ora la bandiera rossa sventola sulle rovine del Reich. Nel frattempo, un valoroso soldato dell'Armata rossa viene condotto prigioniero in un campo di detenzione. È un traditore? Ha collaborato con il nemico? No! In una lettera privata inviata ad un amico ha criticato il sistema staliniano. La pena è spietata. Otto anni. Il soldato si chiama Aleksandr Solzenicyn, nato nel 1908.

Origini umilissime. Studi in storia e filosofia non completati per la guerra. Sopravviverà al gulag. Affronterà un calvario decennale: otto anni di prigionia, tre di domicilio coatto (doveva essere perpetuo). Poi la liberazione. Morto il tiranno Josif Stalin si apre una nuova stagione: il «disgelo» inaugurato da Nikita Krusciov. Tornato libero, Solzenicyn si assegna una missione: raccontare l'orrore della prigionia attraverso le parole.

Diventerà uno dei più grandi scrittori della seconda metà del XX secolo, insignito nel 1970 del Premio Nobel per la letteratura. Il suo talento narrativo esplose in

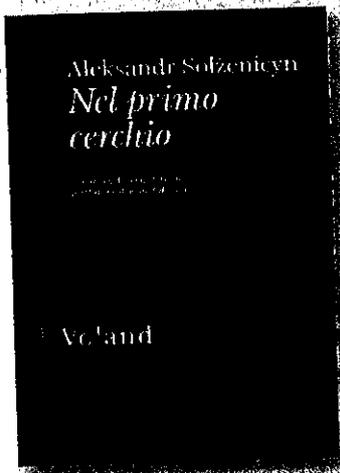
*Da giovane soldato fu internato perché in una lettera criticava Stalin*

una forma breve, nel 1962, con *Una giornata di Ivan Denisovic*. Ma il «disgelo» di Krusciov dura poco. Segue la glaciazione di Leonid Breznev. Solzenicyn ormai è troppo famoso per essere condannato di nuovo al freddo e alla fame del gulag. Meglio liberarsene.

Nel 1972 ha pubblicato in Francia *Arcipelago gulag*. I comunisti francesi sparano cannonate a ripetizione: è tutto falso. Nel Paese del socialismo reale certe cose non possono accadere. Solzenicyn mente spudoratamente. L'aggressione è violentissima. Ma si rivela un boomerang. Nel 1974 l'ingrato, il tra-

ditore è espulso dall'Unione Sovietica. *Arcipelago gulag* esce in Italia. I comunisti, memori della disfatta francese, mettono il silenziatore. L'obbligo è tacere. E favorire la quiete. Giorgio Napolitano accoglie l'espulsione di Solzenicyn con un lungo articolo sul quotidiano del partito *L'Unità* (20 febbraio 1974).

Il «caso Solzenicyn» ha provocato l'apparire delle «immagini più fosche della propaganda antisovietica». Chi si agita perché in Unione Sovietica manca la libertà dovrebbe ricordare che capitalismo e imperialismo riducono «l'uomo a semplice congegno di una macchina disumana». Lo scrittore in patria



## VOCE CORAGGIOSA

Sopra, la copertina della nuova edizione de *Nel primo cerchio*.

Il libro è una tappa intermedia tra *Una giornata di Ivan Denisovic* e *Arcipelago gulag*.

A destra, Aleksandr Solzenicyn [Ansa]

aveva sfidato apertamente la «democrazia socialista» e quest'ultima lo ha messo alla porta. «Negare l'immensa portata liberatrice della Rivoluzione d'ottobre, lo straordinario bilancio di trasformazioni e di successi del regime socialista», come fa Solzenicyn, è una negazione della verità storica.

Una casa editrice romana comunista, Napoleone, pubblica un libricolo, dal titolo vergognoso: *L'arcipelago delle menzogne*. Tra la rivelazione di *Una giornata di Ivan Denisovic* e la consacrazione di *Arcipelago gulag* c'è di mezzo *Nel primo cerchio*. Il romanzo fu concepito du-

rante la prigionia tra il 1945 e il 1953; scritto tra il 1955 e il 1958; modificato nel 1964; riportato alla struttura originale nel 1968. Il Italia uscì da Mondadori con il titolo *Il primo cerchio* (1968) e con ben nove capitoli in meno. Era stato lo stesso autore a «spennare» (come diceva) l'opera, sopprimendo soprattutto le parti in cui prendeva di petto direttamente la figura di Stalin.

Non lo aveva fatto per compiacere le autorità, ma per garantire la diffusione dell'opera che, anche se purgata, restava un pesante macigno scagliato contro lo stalinismo. Ma fu vano. Il libro uscì all'estero e circolò clandestinamente in Unione Sovietica. Finalmente, dopo mezzo secolo, possiamo leggere l'opera completa in italiano, grazie alla pubblicazione della piccola ma coraggiosissima casa editrice romana Voland (*Nel primo cerchio*, 960 pagine, 26 euro, introdotto da una bella presentazione di Anna Zafesova).

Partiamo da una domanda: Solzenicyn si deve considerare un grande scrittore per le qualità formali o per la forza ostinata con cui ha voluto dire la verità? Detta in altre parole: la sua grandezza è letteraria o ideologica? La lettura di *Nel primo cerchio* ci mostra in maniera inequivocabile che la struttura di *Arcipelago gulag* è già annunciata. L'Unione Sovietica è paragonata da Solzenicyn ad un girone dantesco.

Infatti, il romanzo è ambientato nel girone dei privilegiati del gulag. Gli altri gironi, ancora più drammatici, li ritroveremo in *Arcipelago gulag*. Siamo dunque alla soglia dell'inferno. L'Unione Sovietica stessa è l'inferno, poiché lo status di carcerato e carceriere è incerto. Tutti possono diventare carcerati o carcerieri, all'improvviso, in qualsiasi momento, senza un perché. La libertà di parola non esiste più, cancellata

dalla paura. Finisce così che, per eterogenesi dei fini, l'unica oasi di libertà della parola è il carcere. Infatti, è nella detenzione che si sviluppano (come già accadeva in *Una giornata di Ivan Denisovic*) sofisticati dibattiti relativi alla politica, all'arte, alla religione. Il filo spinato e il gelo assiderante, metafore della fine dell'esistenza, scatenano il lucido ragionamento sul mistero stesso dell'esistenza. Come è stato possibile tutto ciò?

Solzenicyn non ha dubbi. La colpa è di Stalin, la piovra onnipotente che ha allungato i lunghi tentacoli sull'intera nazione. E qui torniamo alla domanda: arte o ideologia? Nel primo cerchio è un romanzo immenso, innervato nella grande tradizione della letteratura russa ottocentesca. Ma all'uomo di lettere, nel corso del XX secolo, venne chiesto di fronteggiare un male assoluto: il leninismo (le origini del male), lo stalinismo (la fase più acuta del male) e il tentativo autoritario di rifondare il comunismo sino al crollo totale. Una perversione di natura religiosa si era impossessata dell'anima russa. Il bolscevismo era diventato la religione immanente dell'uomo nuovo sovietico. Umanisti cristiani come Nicolaj Berdjaev, Wal-

*In Italia Mondadori lo pubblicò nel 1968 con ben nove capitoli in meno*

demar Gurian, Pavel Florenskij, Andrej Tarkovskij disegnarono i contorni dell'eresia bolscevica.

Aleksandr Solzenicyn la aggredì frontalmente, in un corpo a corpo titanico, attraverso un'opera mastodontica. Tornato nel 1994 in Russia l'autore di *Nel primo cerchio* ricevette la visita di un amico, che gli chiese se non avesse dedicato troppo spazio alla fluviante narrazione della verità, sottraendo tempo alla vita reale. Solzenicyn rispose: gli uomini passano, i libri restano. E aveva ragione. *Nel primo cerchio* sta lì a dimostrarlo.

LaVerità

DOMENICA  
20 GENNAIO 2019

## Per Tolkien il primo centro studi italiano

ALESSIO VISSANI

Si chiama "Tolkien Toast" ed è l'usanza dei fan dello scrittore di Oxford per festeggiare il suo compleanno che cade proprio oggi 3 gennaio (era nato 1892, Bloemfontein, Sudafrica). Un brindisi, solitamente (alle ore 21), nel quale con la bevanda che si preferisce si pronuncia la dedica «al Professore!», o «The Professor!», se amate essere più inglesi, prima di bere un sorso. Tante le realtà che sono ancora vicine allo scrittore de *Il Signore degli Anelli*, una su tutte, che sarà tra le prime a festeggiare il 127° compleanno dell'autore, è il primo centro studi tolkieniano d'Italia. Fra Imola e Bologna su di una collina a pochi chilometri dalla Via Emilia, sorge Dozza, un piccolo borgo medievale conosciuto ai molti per l'enoteca Regionale, la rocca e i suoi splendidi muri dipinti. Il borgo



J.R.R. Tolkien

emiliano è famoso anche per due eventi biennali che lo stanno rendendo una roccaforte dell'arte e del fantasy. L'evento Muro Dipinto, organizzato

dalla fondazione Dozza Città d'Arte, dove decine d'artisti si ritrovano a realizzare opere uniche sui muri della città e che continua la tradizione ormai nata negli anni sessanta. Il secondo evento, sempre settembrino è chiamato Fantastika e nel giro di pochi anni si è inserito come punto focale nel mondo dell'arte fantasy. La propensione al fantastico ha portato il piccolo borgo ad accogliere un'idea unica nel panorama nazionale: far nascere il primo Centro Studi Tolkieniani, chiamato "La Tana del Drago", dove poter organizzare mostre, eventi, conferenze e workshop e tutto ciò che concerne J.R.R. Tolkien, ma anche accogliere temi sul folklore italiano. Il Centro Studi ha l'ambizione di diventare la casa di tutti gli appassionati del genere: un luogo dove incontrarsi per stare insieme, dove ammirare libri originali o dipinti ma anche approfondire le tematiche care all'autore e diffondere le opere d'ingegno ispirate ai suoi scritti. Da quattro anni a questa parte Dozza sta vivendo un periodo di vero e proprio rinascimento culturale, grazie anche ai restauri di opere e il riordino di archivi storici, effettuati in collaborazione con studiosi e importanti accademie italiane d'arte ed è proprio per questo motivo che "La Tana del Drago" si colloca come proseguo di un progetto ben scritto. A carico di tutto ciò l'Associazione Italiana Studi Tolkieniani che ha deciso di investire risorse umane ed economiche per creare un progetto made in Italy già divenuto unica realtà nazionale. «Crediamo che il progetto sia così importante – dichiara Roberto Arduini, presidente dell'Associazione Italiana Studi Tolkieniani – che vogliamo lavorare sul modello di molte università inglesi e statunitensi. La nostra ambizione è creare un polo culturale così da rendere Dozza il primo luogo da visitare quando si viene in Italia pensando a Tolkien». La Terra di Mezzo, ormai individuata dopo i film di Peter Jackson nella lontana Nuova Zelanda, sta prendendo spazio nella nostra Italia e La Tana del Drago potrà rappresentare sicuramente uno spicchio di Contea in luogo quanto meno inaspettato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA

# Il rogo di Jan Palach allora come oggi è un grido che vuole svegliare le coscienze

Cinquant'anni fa lo studente si dette fuoco in piazza a Praga in dissenso con l'invasione sovietica della Cecoslovacchia

Fabio Canessa

Quando Jan Palach si dette fuoco, il 16 gennaio 1969, aveva poco più di vent'anni. Li aveva compiuti nell'agosto 1968, qualche giorno prima dell'invasione sovietica di Praga. Nei 4 mesi e mezzo che trascorrono tra i due avvenimenti, il giovane studente di filosofia passa le giornate per le vie della città, scattando foto ai carri armati invasori e ai morti, vittime della repressione. Grazie a questa documentazione potremmo ripercorrere i luoghi del suo cammino e le tappe dolorose che lo hanno portato a sacrificare se stesso.

Un gesto clamoroso per un ragazzo che tutti ricordano mite e gentile, introverso ma molto equilibrato. I suoi biografici hanno rintracciato le radici nell'avversione per il regime sovietico che aveva criminalizzato il padre pasticciere (in quanto imprenditore privato), gli aveva fatto chiudere il forno e ne avrebbe, secondo il figlio, causato l'infarto che l'aveva ucciso. L'arrivo dei carri armati di Breznev era la conferma più atroce di quella natura liberticida dell'Urss che Jan aveva sperimentato coi suoi occhi in un viaggio in Russia dell'anno precedente, da cui

era tornato scioccato.

Palach non morì alle ore 15 del 16 gennaio in piazza San Venceslao, di fronte al Museo Nazionale, quando si trasformò in una torcia umana. Morì all'ospedale dopo tre giorni di agonia, durante i quali riuscì a parlare a lungo con la dottoressa Jaroslava Moserova, una psichiatra addetta ai tentativi di suicidio, alla quale Jan spiegò il senso del suo sacrificio. I loro colloqui furono tutti registrati, così ancora oggi possiamo ascoltare la voce sofferen-

**Nelle sue ultime parole rifiutò la definizione di suicida chiarendo il significato del suo gesto**

te ma nitida di Palach, che rifiutò la definizione di suicida e si sforza di chiarire il significato di una protesta portata alle estreme conseguenze: «Volevo esprimere il mio dissenso per quello che sta accadendo, ridestare la gente». Temendo di essere frainteso, insiste nel negare che il suo rogo sia frutto di disperazione e segnale impotente di una resa. Al contrario, la fiamma del suo corpo doveva illuminare il popolo e fare luce agli oppressi, non per metterne in scena la condizio-

ne disperata, ma per favorirne la speranza.

Lo capì bene Francesco Guccini che, colpito dal coraggio del martire, all'indomani degli imponenti funerali di Jan, scrisse una bellissima canzone, "Primavera di Praga": «dimmi chi era che il corpo portava/ la città intera che lo accompagnava/ la città intera che muta lanciava/ una speranza nel cielo di Praga». Non lo capì invece il Partito comunista italiano, che snobbò la figura di Palach, si limitò a definire un errore l'invasione di Praga e radiò dal Partito un gruppo di comunisti che, proprio per salvaguardare la loro idea di comunismo, ripudiò quello sovietico e fondò subito dopo il quotidiano "Il Manifesto". Solo dieci anni più tardi, nel 1980, Enrico Berlinguer pronunciò finalmente una netta condanna di quei fatti.

Da un calco in gesso della maschera mortuaria, la riproduzione del volto di Jan Palach è oggi collocata nella piazza del rogo, nella facoltà universitaria dove studiava e nella palestra dell'organizzazione sportiva Sokol che frequentava. La sua abitazione, in un sobborgo di Praga, diventerà una casa museo a lui dedicata, ma, a giudicare dal progetto, promette malissimo: un freddo mausoleo, vuoto all'interno,

tagliato da un'enorme lama nera che lo attraversa.

La sua vita è stata raccontata in un film dal bravo regista Robert Sedlacek. È però quanto scrisse Angelo Maria Ripellino su "L'Espresso" dell'epoca a centrare al meglio il ritratto di Jan Palach e dei coetanei che rappresentava (come il diciannovenne Jan Zajic, che lo imitò un mese dopo): «il portavoce di una splendida gioventù maturata in tempi di cecità e caligine, che è venuta scopren-

do le tradizioni e la dottrina dell'umanesimo e della tolleranza: una gioventù ostile alle transazioni e incapace di rassegnarsi». Furono la passione per la storia e un profondo senso della giustizia a formare la personalità di questo ragazzo fino a dargli la forza di incendiarsi. Oggi che i giovani sono mediamente digiuni di storia e sempre più incapaci di appassionarsi alla politica, un ventenne che ha sacrificato la vita per la politica sembra una specie di santo medievale, non uno studente di 50 anni fa. E le sue ultime parole pronunciate in ospedale, dopo aver ribadito che la censura doveva essere abolita, suonano come un monito rivolto, più che alla psichiatra che lo ascoltava allora, al narcisismo e all'indifferenza di noi oggi: «Non vogliamo essere presuntuosi, semplicemente non dobbiamo pensare troppo a noi stessi: l'uomo deve lottare contro il male che riesce ad affrontare». —

## IL CASO PALACH A SINISTRA RESTANO I SOLITI CRIMINALI IDEOLOGICI

di **MARCELLO VENEZIANI**



Ma dov'erano le anime belle che ora insorgono indignate per «la provocazione sovranista» di ricordare Jan Palach, ai tempi dei carri armati e poi in tutti gli anni seguenti in cui fu ricordato quel sacrificio? Perché non hanno ricordato loro quell'esempio e poi gli altri esempi di tanti ragazzi che prima in Ungheria, poi in Polonia e nel resto del morido hanno pagato la vita per ribellarsi al comunismo? Vogliono far passare la falsa (...)

segue a pagina 8

(...) leggenda che, a parte qualche vecchio comunista d'apparato, la sinistra nostrana era libertaria sin da quel di e si era schierata dalla parte degli insorti, che poi - a loro insindacabile giudizio - erano tutti di sinistra libertaria, mica altro. E dunque se oggi a destra, o nel concerto dei gruppi musicali a Verona, qualcuno insiste a ricordare le gesta di **Jan Palach** e dei suoi emuli, si appropria di memorie non loro, compie una provocazione fascista, che oggi viene aggiornata in «provocazione so-

*Il dittatore cinese  
fece milioni di morti  
Eppure è stato il mito  
dei sessantottini*

vrana».

La leggenda delle anime belle viene pompata da alcuni casi come il gruppo del *Manifesto*, che dopo i fatti di Praga acui il suo dissenso e uscì dal Pci. Ecco dov'erano i sessantottini, i libertari, i progressisti e i radicali di quel tempo, di ieri e di oggi. Dalla parte degli insorti, dicono oggi. Si

omette un piccolo gigantesco dettaglio: i suddetti non erano allineati all'Unione sovietica non per amor di libertà, ma perché all'epoca erano tutti con quel vec-

chio liberale di **Mao Tse Tung** (poi diventato **Dong**). Avete presente chi è stato **Mao**? Il dittatore che ha ucciso più di tutti in tutti i tempi, rispetto a cui **Stalin** e **Hitler**, se fossero rimasti insieme come nel 1939, avrebbero persino assommato vittime minori. E i massacri di **Mao** avvenivano non in tempo di guerra e nemmeno al momento in cui conquistò il potere, ma dopo anni, quando il dittatore cinese indisse la rivoluzione culturale. Che espressione soave e intellettuale per una strage di milioni di cinesi, o per la rieducazione forzata di altri, a suon di torture, lager, umiliazioni e autodenunce.

Ma di quel maoismo, oltre che di **Castro**, **Ho Chi Min**, perfino **Pol Pot**, s'infatuaronono i nostri sessantottini, e tutti coloro che poi si iscrissero alla sinistra libertaria.

Non è una denuncia contro ignoti. Si possono fare i nomi. Oltre il gruppo intero del *Manifesto* (di cui solo **Luigi Pintor** ebbe l'onestà di ammettere anni dopo l'errore-orrore), c'era mezzo Movimento studentesco, a partire dai capi e dallo stesso **Mario Capanna**, c'era il partito comunista d'Italia, Servire il popolo dove militava gente come **Michele Santoro**, molti militanti di Lotta continua e di Potere operaio, c'erano avanguardie cinesi, i movimenti filocinesi nelle scuole e nelle università e c'era l'intelligenza sinistrese del tem-

po: **Alberto Moravia** e **Maria Antonietta Macciocchi**, **Enrica Collotti Pisichel** e **Renata Pisu**, **Edoardo Sanguineti** e **Dario Fo**, **Alberto Jacoviello** e **Franca Basaglia**, **Alberto Cavallari** e **Furio Colombo**, **Marco Bellocchio**. E perfino tra i cattolici, non solo i cattocomunisti, non mancarono dichiarazioni d'amore a **Mao di Raniero La Valle** e **Benigno Zaccagnini**, **Vittorino Colombo**. Pur di fare un dispetto ai comunisti tra i socialisti si unì perfino un giovane **Bettino Craxi** e un maturo **Pietro Nenni** che aveva alle spalle anche un elogio sperticato di **Stalin**.

Ve ne risparmiò tanti altri, oltre naturalmente gli

*Vorrebbero far tacere  
chi ha sempre  
difeso la memoria  
di quegli insorti*

intelletuali francesi che sono sempre in prima fila con le infatuazioni gauchiste (non a caso anche nel caso **Battisti**), ma che all'epoca annoveravano calibri maoisti del tipo di **Jean-Paul Sartre** e **Simone de Beauvoir**, **Jean-Luc Godard**, **Louis Althusser** e **Roger Garaudy**, poi approdato all'islamismo. E vi risparmio il favoloso mondo del cinema, della musica e delle arti. I suddetti sognavano la rivoluzione culturale anche da noi, e per certi versi l'hanno fatta, in modo in-

cruento ma intollerante.

Dovreste leggere gli scritti del tempo o in mancanza, ricorrere a libri come quello di **Paul Hollander**, *Pellegrini politici* (Il Mulino), o più recentemente, *Quel che resta di Mao*, a cura di **Mario Tesini** e **Lorenzo Zambonardi** (edizioni Lemmonier).

Ora gli eredi di questa gente, i sessantottini sessantottenni di oggi, i vopos della repubblica antifascista, i cani morti del comunismo, vorrebbero impedire a chi da sempre ha difeso

la rivolta e poi la memoria di quegli insorti, di ricordarli cinquant'anni dopo. Al punto che gli infami, agli occhi di queste anime belle, non sarebbero quei regimi comunisti che li hanno schiacciati nel sangue o contro cui si sono sacrificati quei giovani. Ma i fascisti o, mutatis mutandis, i sovranisti che si permettono di celebrarne la memoria.

Capite che il caso **Battisti** si ripete all'infinito, è un copione già scritta: l'infame non è chi uccise quattro persone ma chi si fa bello

nello sbatterlo dentro... Come se un tweet o una tuitina, pur deplorabili, siano più gravi di vite massacrate e di altre distrutte e più gravi delle complicità con quegli assassini. O come se una chitarra in memoria e in onore di **Jan Palach** fosse più infame di un carro armato che marciò su Praga schiacciando la libertà di un popolo. Passano i decenni, ma siete rimasti delinquenti ideologici come allora, o come i vostri padri, i vostri fratelli maggiori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA